Anno VII n. 1 gennaio – febbraio 2024

Associazione Italiana Maestri Cattolici
Sezione di Maglie (Lecce)

Maestri in... Cammino

Maestri in… Cammino
Anno VII - n. 1

Fondatore Editore
Antonio Gnoni

Direttore responsabile
Rocco Aldo Corina

Direttore
Marisa Maraschio

Caporedattore
Marisa Maraschio

Settore cultura
Cosimo Renna

Settore didattica
Maria De Donno
Giovanna Pappaccogli
Debora Botrugno

Vita Associativa AIMC
Ester Cancelli

Settore scienza ed etica
Roberto Muci

Redazione grafica
Sarah Urso

Registrazione del Tribunale di Lecce n. 8/2018 del l'11 giugno 2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale, anche se non pubblicati non si restituiscono

La Redazione non è responsabile delle opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati

Maestri in… Cammino è su internet www.aimcmaglie.it

Email
marisa.maraschio@gmail.com

Le foto di questo numero, ad eccezione di quelle i cui autori sono esplicitamente nominati, provengono dal web.

SOMMARIO

EDITORIALE
È iniziata la rivoluzione neurotecnologica con un chip nel cervello? – Roberto Muci pagg. 3 - 5

VITA ASSOCIATIVA
Il mercatino della solidarietà – Ester Cancelli Pagg. 6 - 7

LETTERATURA E POESIA
Infiernu cantu ventitreesimu - Orlando Piccinno pagg. 8 -11
Inferno canto ventitreesimo – Dante Alighieri pagg. 12 -13
Alberomaestro – Irene Giaffreda pag. 14
Meriggio – Maria Rosaria Amabile pag.15

DIALETTI D'ITALIA
Dona - Francesco Guidi pagg. 16 - 17
La ca vècia – Claudio Quarenghi pagg. 18 - 19

DIDATTICA E SCUOLA
Autoregolazione emotiva - Incoronata Placentino pagg. 20 - 21
Unità di apprendimento: "Il diagramma di flusso: vantaggi per l'educazione" - Maria De Donno pagg. 22 - 25

PSICOLOGIA
Dipendenza affettiva e stili di attaccamento – Veronica Rizzo pagg. 26 – 27

ASTROFISICA
I Numeri, gli Astri e la Vita – Massimo Della Valle pagg. 28 – 35

SOCIOLOGIA
L'ambiguità nella comunicazione interpersonale – Mariselda Tessarolo pagg. 36 - 40

FILOSOFIA
La pace come aspirazione universale, da Francesco d'Assisi a Dante Alighieri – Alessandro Ghisalberti pagg. 41 – 44

ATTUALITÀ
La luce - Maria Pacoda pagg. 45 - 46
La lettura al tempo dei social – Alba De Filippis pagg. 47 – 48

È INIZIATA LA RIVOLUZIONE NEUROTECNOLOGICA CON UN CHIP NEL CERVELLO?

Roberto Muci – Maglie (LE) - dottore in Storia del pensiero sociologico dopo gli studi di Filosofia e Teologia ha conseguito il Master (II livello) in “Scienza e Fede” in “Bioetica” presso l’Ateneo Pontificio “Regina Apostolorum”. Ha insegnato Storia della Chiesa presso l’Istituto Superiore di Scienze Religiose “Giovanni Paolo II” di Otranto (Le).

La stampa nazionale e internazionale, pochi giorni fa, ha riportato il fatto che la Neuralink di Elon Musk ha posto in essere il primo impianto su un umano, si tratta del dispositivo battezzato con il nome di Telepathy e punta alla comunicazione con computer e telefoni grazie al pensiero che, per ora, aiuterebbe i disabili. Ma la domanda che subito si pone a livello bioetico è: **e dopo**?

Intanto, vediamo di che cosa si tratta dal punto di vista dell’intervento clinico. Pare che il paziente, per ora, stia bene e che i risultati iniziali mostrano un promettente rilevamento dei picchi di neuroni, stando a quanto lo stesso Musk ha annunciato su “X”. Ciò significa che i risultati permettono l’individuazione di spike neuronali, cioè picchi di attività elettrica. Ma cosa sono questi spike? Rivelano l’attività di neuroni e delle sinapsi che sono tra loro interconnesse e il loro relazionarsi con il resto dell’organismo, permettendo lo scambio di informazioni grazie, appunto, ai segnali elettrici e chimici. Questo impianto è stato realizzato dopo che l’Agenzia americana per i medicinali e gli alimenti aveva dato l’assenso a maggio 2023. È stata così aperta la via al primo trial clinico nell’uomo che era stata preceduta da esperimenti su animali.

L’impianto di interfaccia cervello-computer ha lo scopo di restituire la capacità di movimento alle persone che hanno contratto una paralisi per una serie di patologie neurologiche come la sclerosi laterale amiotrofica (nota come SLA) o la quadriplegia per

una lesione midollare. Il chip è posto nella regione del cervello deputata al movimento così che l'intenzione di movimento espressa dal paziente viene trasformata dal chip con segnali elettrici inviati con una apposita App a un computer o a un cellulare. In pratica l'impianto è come un ponte tra il pensiero del paziente o un computer o altro device. Ecco perché è stato chiamato Telepathy. Secondo alcuni scienziati del San Raffaele di Roma (Dipartimento di Neuroscienze e neuroriabilitazione) occorre prudenza e occorre ancora verificare che i contatti tra microelettrodi e neuroni siano funzionanti. Altra incognita sono la durata dell'impianto e il rischio di interferenze con i campi elettromagnetici generati dalle apparecchiature di uso comune e quello di un eventuale irritazione dei neuroni che potrebbe tradursi nel rischio di epilessia.

Sono circa 120.000 gli italiani colpiti dalla SLA con circa 1.800 nuovi casi diagnosticati ogni anno, e dal 10 al 15% delle visite al pronto soccorso si ritengono legate alla presenza di una malattia neurologica.

Dal punto di vista bioetico non c'è dubbio che si esprime vivo compiacimento per i tentativi che sono rivolti a lenire le sofferenze delle persone affette da tali patologie, tuttavia occorre la massima attenzione a quegli esperimenti che potrebbero esserci (o che già sono?) su persone che non sono portatrici di patologie, ma che intendono **potenziare** l'apparato neurologico e dare il via a differenze significative tra esseri umani sul piano delle prestazioni personali in vari settori dell'agire umano. Infatti, sarebbero evidenti non solo le disparità economiche, ma soprattutto tra chi ha il "potere" di porre in atto tali trattamenti e i **fini** che non sono ben chiari, stante l'odierna mentalità tecnocratica che proclama l'insignificanza del **limite.**

Lo svuotamento ontologico ed assiologico della realtà, trasformata ormai in un insieme di elementi manipolabili a piacimento dall'uomo fa emergere un nuovo disagio esistenziale, quello legato alla mancanza di un **senso** di riconoscere e da sviluppare.

Ci potrebbero essere alcuni cambiamenti che toccano la nostra identità, proprio per questo dalla prassi tecnologica emerge la domanda sull'uomo, sul **senso** del suo esistere e del suo agire e, quindi, la bioetica che riflette soprattutto sull'intrusione intraorganica

della tecnologia. E la letteratura epistemologica e filosofica in argomento ormai abbonda. Rimarremo ancora umani? Ci emozioneremo ancora?

L'avvento dell'intelligenza Artificiale generativa sta già cambiando il nostro modo di percepire la realtà. Ma se la paura dell'ignoto è naturale, la responsabilità individuale può portare l'umanità verso nuove frontiere, per diventare persone migliori e contribuire a migliorare la società.

Anche il Magistero di papa Francesco è da tempo impegnato a farci riflettere in tal senso ed è opportuno cercare di approfondire le conseguenze antropologiche della intelligenza Artificiale generativa che è in atto, **ma che noi certamente non stiamo gestendo**.

A tal fine si raccomanda la massima riflessione sul messaggio di SS. Francesco per la LVII Giornata Mondiale della Pace 1° gennaio 2024, affinché anche le neurotecnologie ci possano aiutare ad essere più umani nelle riscritture "sintetiche e digitali" del nostro **corpo** che stando a *1Cor* **6,19 è tempio dello Spirito Santo.**

Il mercatino della solidarietà

Ester Cancelli - Maglie (Lecce) - insegnante di Scuola Primaria.

Dicembre apre l'ultimo foglio al calendario 2023, oramai i mesi trascorrono con la fretta e la frenesia che caratterizzano il nostro tempo. Sono i primi giorni dell'Avvento, il periodo cristiano più atteso dell'anno, la nascita di Dio che viene tra noi come Uomo per essere uno di noi, percorrere lo stesso cammino insieme alla nostra umanità. È il dono di chi - come Padre - pensa a difenderci e a salvarci dal male, è il disegno di Amore verso tutti noi suoi figli.

Il messaggio dei vangeli, raccontato da Luca e da Matteo come cronaca di storia vissuta duemila anni fa, ritrae una semplice famiglia di Nazareth, scelta per un evento che ha segnato l'anno zero del cristianesimo. Per noi cattolici è il tempo dell'attesa di una nascita, di una natività povera avvenuta in una grotta a Betlemme, è la memoria di una storia che si ripete ogni anno il 25 dicembre. Natale è il tempo in cui cerchiamo di realizzare nelle relazioni, nei contesti famigliari e sociali, la fraternità, la riconciliazione con l'altro, la condivisione di un bene con chi ci chiede aiuto, conforto, carità.

Non posso non considerare che - per alcuni - è questo un periodo più di agitazione che di serena attesa. Quasi si fatica a rispondere agli inviti, a rispettare ogni regola come vuole la tradizione, a preparare pacchi, abeti, presepi…

Sono però questi i giorni sognati dai bambini, non solo per l'arrivo di Babbo Natale, soprattutto per la gioia di vivere le vacanze in famiglia, giocando in casa o nei cortili, scartando i doni sotto l'abete, seguendo il ritmo vorticoso dei giri nei negozi con nonni e genitori.

È il tempo dei mercatini natalizi che si allungano nei viali delle città, si accentrano nei piazzali dei borghi, illuminati da una miriade di lucine ed ornati da ricchi festoni colorati.

In piazza Bachelet, in questo mattino umido e grigio della prima domenica in Avvento, le bancarelle sono allineate di fronte al sagrato della chiesa, sventolano al maestrale alberelli colorati e rosse locandine. Mostrano il programma degli eventi che si distribuiranno per le prime tre domeniche di questo tempo liturgico. È il secondo appuntamento annuale del mercatino parrocchiale qui a Maglie, l'occasione per offrire un aiuto, un conforto, un semplice gesto di solidarietà.

Ho disposto i miei manufatti sulla bancarella che mi è stata assegnata, li accosto a presine, centrini e ricami confezionati con tanto garbo e mani esperte. A Maglie da sempre l'artigianato ha caratterizzato una delle attività principali della cittadina; le vetrine, la moda, il buon gusto hanno da sempre caratterizzato eleganza e bon ton.

I manufatti imbustati e infiocchettati, distribuiti qua e là sul banco, sono frutto del lavoro di sarte, ricamatrici o semplici massaie dedite alla maglia e all'uncinetto.

Sono il messaggio di chi ha risposto gioiosamente alla preparazione e alla partecipazione di questo evento. Attendiamo l'uscita dalla messa… speriamo in un buon numero di visitatori.
E infatti dopo la messa qualcuno, curiosando bancarella per bancarella, si avvicina.

Guarda con atteggiamento quasi indifferente, poco convinto degli articoli esposti: centrini ricamati, presine, copritavolo, tovagliette. Il cliente si allontana e si ferma alla bancarella vicina che - come una calamita - attira i passanti… si è formata una lunga fila dal vociare continuo ed allegro. Il "venditore" di taralli ai semi di finocchio, - in poco tempo - ha distribuito la sua merce; soddisfatto del risultato mostra la sua bancarella ormai vuota. I taralli cotti al forno a pietra vengono da un paese vicino, dove la tradizione di questo croccante e gustoso prodotto natalizio attira compratori da tutto il sud del Salento.
Ecco… finalmente si avvicinano al nostro banco alcune ragazzine, accompagnate dalla mamma… non esitano a scegliere l'articolo che le attrae più degli altri oggetti in mostra: due copri cellulare, lavorati ad uncinetto. Il lavoro a maglia alta, distribuito su fili fucsia intrecciati ad altri fili rosa antico, crea un'armonia di sfumature che catturano lo sguardo e l'ammirazione delle due adolescenti. Dopo aver lasciato la somma in offerta si allontanano felici come avessero ottenuto un regalo prezioso, molto caro: piccole e semplici emozioni di un'età in cui si vive la gioia della meraviglia e la si trasmette in semplici gesti e sguardi luminosi.
Un signore dall'età matura, si avvicina…guarda e sceglie una decorazione per la tavola; candela rossa adagiata su un letto di fronde di pino bianco, decorato da bacche rosse e foglie dorate. Una signora offre una buona somma e prende una composizione con casolare, pastore, pecorelle: una bucolica scenetta da presepe.

Le bancarelle ora si animano di passanti che si fermano, offrono il loro obolo e prendono l'oggetto scelto. E' bello notare lo sguardo meravigliato dei piccoli che si accontentano di un pupazzetto, un rametto di vischio, un angioletto dorato ricamato su un centrino rosso: semplici doni che " fanno" il Natale.

Oltre al mercatino, oggi tre dicembre, si ricordano i cinquanta anni di vita della parrocchia Maria SS. Immacolata(1973 – 2023). Mezzo secolo della nostra storia che racconta eventi di fede, celebrazioni, commemorazioni e passaggi di sacerdoti: Don Franco, Don Giuseppe, don Antonio.
Osservo più in là un gruppetto di parrocchiane non più tanto giovani: vicino alla prima bancarella sfogliano un giornale, una rivista… Mi avvicino e noto che sono attratte dalle colorate immagini dei calendari 2024: riportano le immagini della nostra chiesa "Immacolata", E' nota per la rossa cupola ottagonale che si affaccia, con le sue grezze facciate, su piazza Bachelet

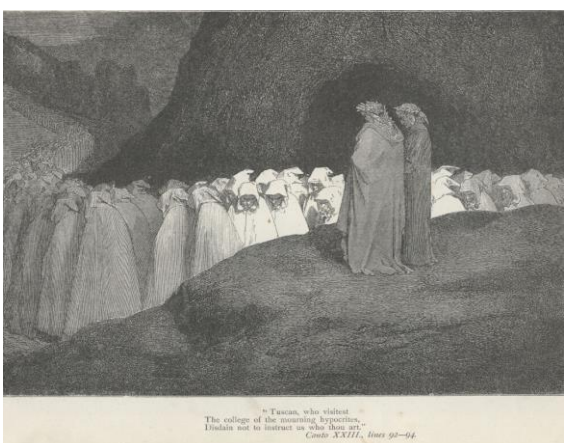
La Divina Commedia

Infiernu

Orlando Piccinno - Maglie (LE)

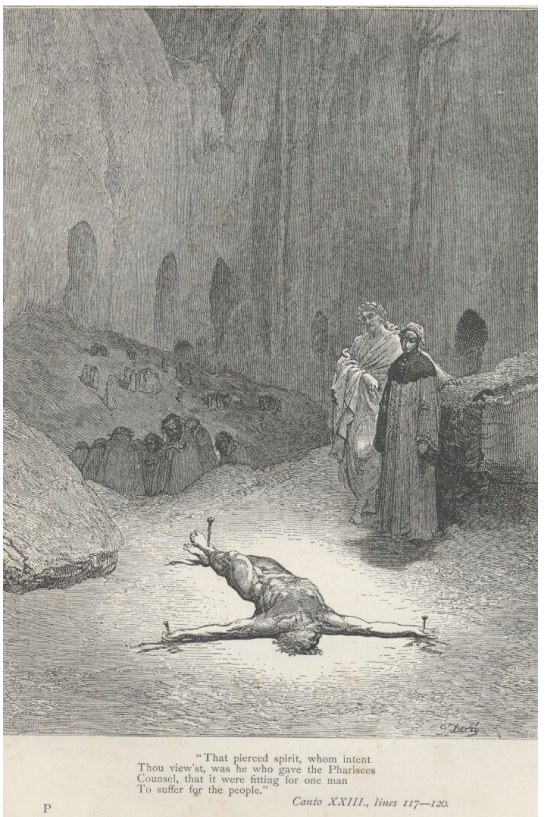
Cantu ventitreesimu

Citti e mutti, comu ddo' eremiti,
caminàne un de nanzi e un de retu
senza verbu 'percè ncora 'llibbiti
pe' quantu ine vistu: quiddhu quetu
solenziu ne facìa bene. Jeu me cridìa
sognu lu frantieddhu sì irrequietu
de diauli e de dannati: sentìa
le rìcchie mei rusciare. Ve cunfessu
ca tinìa ncora paura: lu cor dicìa
cose fiacche e mme utàva rretu spessu,
casu mai quarche diaul secutava
lu nsurtare; specie quiddhu ossessu
cadutu ntra lla pice scettannu bava!
Penzava allu cuntu de lu topu
ca ulìa guatar fiume e nu' fidava...
Nna rana disse: - vei cu mmie e dopu
me dài raggione ttaccatu lla zampa
mea. - Quannu rrivàra mmenzu, scopu
de a rana era cu llu nfuca,nè scampa
lu pòru surge. Fattu sta ca ncentru
passàu lu farcu e cu artij llampa
l'animale. La rana, ca stia entru
l'acqua, fìce listessa fine, ngajata
mparu llu topu ignaru. - Li sventru,
dissi, ddhi demoni, se la mazzata
vèndicane susu nnui.- Dittu fattu!
Lu mesciu nu' cridia la mea penzata
e scìa dicennu: - jeu a ttie me scattu
cu dàu curaggiu e nu' mme dài fiducial..-
Ne utamme, non volendu e, all'attu,



Gli ipocriti,
illustrazione di Gustave Doré

ddo' demoni alati cù faccia trucia,
ulìne nne nfòrcane de retu. Manu
cu mmanu me zziccau lu Duca. Brucia
sta capu sulu cu penzu! L'arcanu
vose cu s'acchia nna scisa repente;
lu mesciu badava mai sia nnu branu
de pelle rimettìa. A scurlisciente,
a precipizziu rrivamme propiu sutta
alla sesta bborgia e mai cchiù gnente
putìne timìre: spicciau la lutta
e lli do' demoni se turnara rretu
ca llu confine la vidìne bruttal...
Ormai sarvi cadìmme su nnu gretu
picca mmaccati ma mutu mpaurati.
Erame riusciti a modu discretu
pur scendu de pressa. Autri peccati
a cquai se chiangìne! Ne scotulamme,
ca pur all'Infiernu. Se va ordinati.
Lu Duca già ntise fezzu de fiamme
mai certamente comu alla quinta
bborgia, ca sul passandu ne mbruscamme.
- Ci suntu cquai li cuardiani? Vinta
l'imu 'uta cu quiddhi dieci demoni,
speriam c'alla sesta ìmu nna spinta. -
Ngiramme a mancina, scennu nui bboni
sempre a listessu versu in giru
e vidìne gente chiusa ‘n capuccioni
de chiummu lucenti qual stelle Siru;
e ddhe cappe parìne cussì pisanti
ca a stenti stenti scine. - Ammiru,
dissi tra mie, li giusti sacrusanti
castichi, o Diu, pe' ci t'have offesu!
Ci sape st'anime peccati quanti
hane fatti cu tènen tantu pesu.-
Ssimijane a ddhi monici pezzenti
de san Benedettu a Cluny, ca spesu
ai poveri lor van possedimenti
preferira cu eggien affamati
rimanendu pe' iddhi manco gnenti.
...La pice è pice, ma esser pressati
sutta ddhe cappe rie eternamente,
senza mai riposu, sempre ncucciati?...
Cercai allu Duca s'era cusciente
de stu turmentu e se quarchedunu



Caifa, illustrazione di Gustave Doré

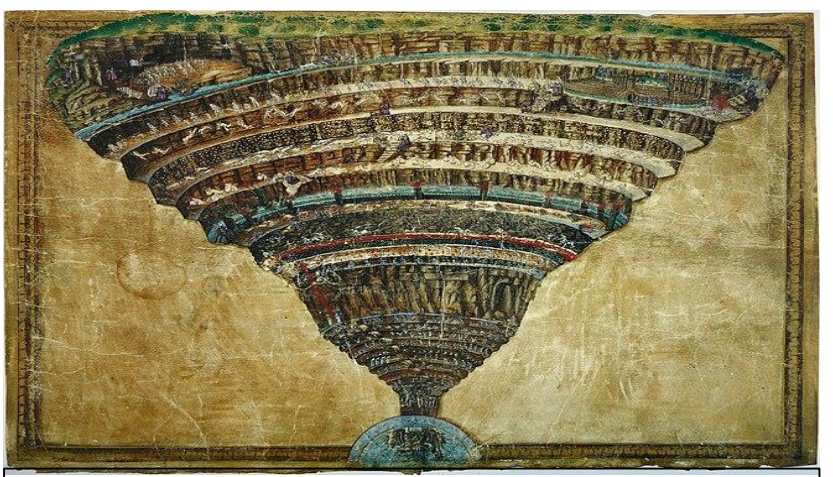
canúscia. Ma ne cuardamme repente
percè parse sentir cuntar tuttunu
la parlata tosca. - Fermateve vui,
udimme ncotu, suttacappa nu' unu
ma ddoi simu e nne tocca patir, per cui
ci ve la face fare? Qual raggione
se nuddha speranza ncete pe' nnui?
Si' viu e nu' cunviene quistu cappone
de chiummu. Nu' te fare meravija
ca de tuscani nci nn'è nna leggione!
Ci pate casticu nu' lassa e pìja
comu ole! — Dissi: — su' l'Alighieri
natu a firenze,- pueta. Me cunsija
Virgiliu, lu Duca ca sti sentieri
me mmoscia, appuntu l'Infiernu, quale
jeu sta descrivu cu sti versi seri.
Perciò fidateve, mintìti sale
e li verbi vòsci, se siti cunvinti,
scrivu mo' senza cangiar nna vocale.
Dìteme ci siti e percè stati avvinti
intra ddha cappa ca me face sudare
sulu cu cuardu. Orbene, ci sinti?
Anzi ci siti?- Rispuse unu: Cuntare
nun me custa gnenti, ca nui do'quandu
ulìmu confortu, ne damu de fare
cu rrimembramu peccatu nefandu

Spavento e fuga, illustrazione di Paul Gustave Doré

Gli ipocriti, G. Stradano

ca sta scuntamu. Fòmme frati gudenti
e bolugnesi. Jeu, Catalanu, spandu
suduru tuttu lu santu dì e stenti.
Quistu cumpagnu de pena, Loderingu
se numa e pate li stessi turmenti.
Na mannàra a Firenze: jeu nun fingu
a tie, ma alla patria toa lu fici,
mparu cu quistu. E' mèju cu stringu
stu dire, ca nci fòe nnu dici dici.
Pe' farla breve: ne mìseme d'accordu
e favurìmme cu facce innucente
nna cosca sula, i Guerfi. Me ingordu!
a postu de pace zzizzania ncusciente,
ipocriti infami e cu lu core lordu.-
Mentre stia cu cuntu assai veemente
contra quiddhi, cuardai nterra e vidi
nnu crucifissu cu tre pali e a mente
vìnne de Cristu la Passione. Cridi?

nun era bbonu cchiui cu vau nnanti,
ca ddha scena nun era certa cu ridi.
Ma nun sulla croce scettava spranti,
stia cunficcatu nterra. - Ci ete quiddhu?
dimannai a Catalanu. Rispuse: - Vanti
nun po' minare certu Caifa. A nsiddhu
nui squajam, è veru. Quistu riu invece,
stìsu su passaggiu, canta pupiddhu"…
percè cundannau l'Untu. Quiddha pece
ca ìti vista alla quinta, era gnenti
e mo' stave cunfittu percè lece
pe cinca fice tortu all'innocenti.-
Dissi: - mo' ca nui imu vistu tantu,
de cquài ne sciamu. Tie nun menti:
è meju saper de ucca toa, se nn'antu
nc'è cu sse passa all'àutra ria fossa
senza scettar vileni oppur chiantu.-
Rispuse:- Se sciati nnanti nna grossa
petra truvati ca ve permette passu;
percè se sgarratu ete lu ponte, scossa
nun aviti se sciati chianu in bassu.-
Lu mesciu titubbau: - Jeu me ncazzu
quannu a cquai se cerca ncora spassu!
E catalanu:- Ho intesu dir pazzu
u demon, percè mpastatu de menzogna,-
Allor lu duca me fice segnu a sprazzu:
Sciam ca quisti suntu tatti carogna,
mai sia me fannu scattar li nervi
sarìa capace cu perdu gne vergogna
e scuccu mazzate a patruni e servi!"



La voragine infernale, Sandro Botticelli

La Divina Commedia

Inferno

Dante Alighieri

Canto ventitreesimo

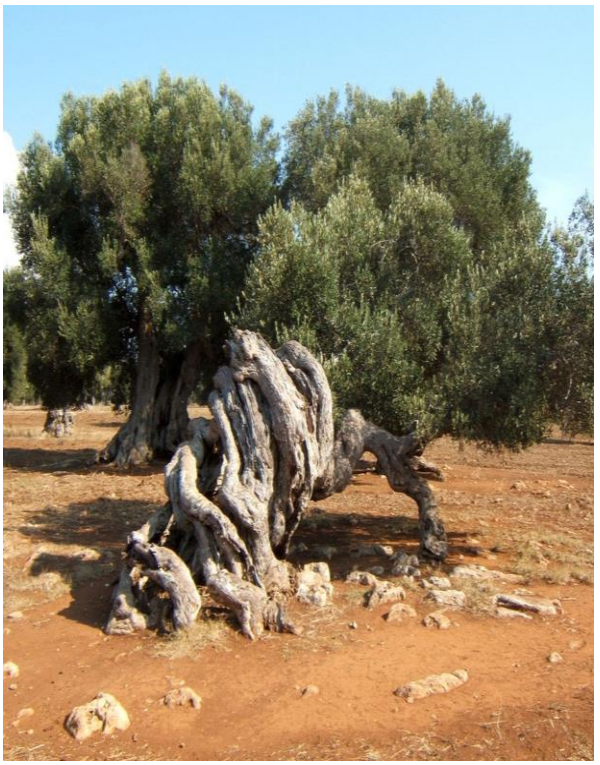
Taciti, soli, sanza compagnia
n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
come frati minor vanno per via.
Vòlt'era in su la favola d'Isopo
lo mio pensier per la presente rissa,
dov'el parlò de la rana e del topo;
ché più non si pareggia 'mo' e 'issa'
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
principio e fine con la mente fissa.
E come l'un pensier de l'altro scoppia,
così nacque di quello un altro poi,
che la prima paura mi fé doppia.
Io pensava così: 'Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa
sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
ei ne verranno dietro più crudeli
che 'l cane a quella lievre ch'elli acceffa'.
Già mi sentia tutti arricciar li peli
de la paura e stava in dietro intento,
quand'io dissi: «Maestro, se non celi
te e me tostamente, i' ho pavento
d'i Malebranche. Noi li avem già dietro;
io li 'magino sì, che già li sento».
E quei: «S'i' fossi di piombato vetro,
l'imagine di fuor tua non trarrei
più tosto a me, che quella dentro 'mpetro.
Pur mo venieno i tuo' pensier tra ' miei,
con simile atto e con simile faccia,
sì che d'intrambi un sol consiglio fei.
S'elli è che sì la destra costa giaccia,
che noi possiam ne l'altra bolgia scendere,
noi fuggirem l'imaginata caccia».
Già non compié di tal consiglio rendere,
ch'io li vidi venir con l'ali tese
non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di sùbito mi prese,
come la madre ch'al romore è desta
e vede presso a sé le fiamme accese,
che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
avendo più di lui che di sé cura,
tanto che solo una camiscia vesta;
e giù dal collo de la ripa dura
supin si diede a la pendente roccia,
che l'un de' lati a l'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
a volger ruota di molin terragno,
quand'ella più verso le pale approccia,
come 'l maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sovra 'l suo petto,
come suo figlio, non come compagno.
A pena fuoro i piè suoi giunti al letto
del fondo giù, ch'e' furon in sul colle
sovresso noi; ma non lì era sospetto:
ché l'alta provedenza che lor volle
porre ministri de la fossa quinta,
poder di partirs'indi a tutti tolle.
Là giù trovammo una gente dipinta
che giva intorno assai con lenti passi,
60 piangendo e nel sembiante stanca e vinta.
Elli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi a li occhi, fatte de la taglia

che in Clugnì per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'elli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
che Federigo le mettea di paglia.
Oh in etterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto;
ma per lo peso quella gente stanca
venìa sì pian, che noi eravam nuovi
di compagnia ad ogne mover d'anca.
Per ch'io al duca mio: «Fa che tu trovi
alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
e li occhi, sì andando, intorno movi».
E un che 'ntese la parola tosca,
di retro a noi gridò: «Tenete i piedi,
voi che correte sì per l'aura fosca!
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi».
Onde 'l duca si volse e disse: «Aspetta,
e poi secondo il suo passo procedi».
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
de l'animo, col viso, d'esser meco;
ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fuor giunti, assai con l'occhio bieco
mi rimiraron sanza far parola;
poi si volsero in sé, e dicean seco:
«Costui par vivo a l'atto de la gola;
e s'e' son morti, per qual privilegio
vanno scoperti de la grave stola?».
Poi disser me: «O Tosco, ch'al collegio
de l'ipocriti tristi se' venuto,
dir chi tu se' non avere in dispregio».
E io a loro: «I' fui nato e cresciuto
sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa,
e son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
quant'i' veggio dolor giù per le guance?
e che pena è in voi che sì sfavilla?».
E l'un rispuose a me: «Le cappe rance
son di piombo sì grosse, che li pesi
fan così cigolar le lor bilance.
Frati godenti fummo, e bolognesi;
io Catalano e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi
come suole esser tolto un uom solingo,
per conservar sua pace; e fummo tali,
ch'ancor si pare intorno dal Gardingo».
Io cominciai: «O frati, i vostri mali...»;
ma più non dissi, ch'a l'occhio mi corse
un, crucifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
soffiando ne la barba con sospiri;
e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
mi disse: «Quel confitto che tu miri,
consigliò i Farisei che convenia
porre un uom per lo popolo a' martìri.
Attraversato è, nudo, ne la via,
come tu vedi, ed è mestier ch'el senta
qualunque passa, come pesa, pria.
E a tal modo il socero si stenta
in questa fossa, e li altri dal concilio
che fu per li Giudei mala sementa».
Allor vid'io maravigliar Virgilio
sovra colui ch'era disteso in croce
tanto vilmente ne l'etterno essilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
«Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
s'a la man destra giace alcuna foce
onde noi amendue possiamo uscirci,
sanza costrigner de li angeli neri
che vegnan d'esto fondo a dipartirci».
Rispuose adunque: «Più che tu non speri
s'appressa un sasso che de la gran cerchia
si move e varca tutt'i vallon feri,
salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia;
montar potrete su per la ruina,
che giace in costa e nel fondo soperchia».
Lo duca stette un poco a testa china;
poi disse: «Mal contava la bisogna
colui che i peccator di qua uncina».
E 'l frate: «Io udi' già dire a Bologna
del diavol vizi assai, tra ' quali udi'
ch'elli è bugiardo, e padre di menzogna».
Appresso il duca a gran passi sen gì,
turbato un poco d'ira nel sembiante;
ond'io da li 'ncarcati mi parti'
dietro a le poste de le care piante.

Irene Giaffreda – Parabita (LE) - Poetessa salentina dai versi significativi esprime, mediante la poesia, i colori dell'animo umano con attenzione particolare ai temi di grande rilevanza sociale). "Alberomaestro", opera vincitrice dell'edizione 2023 del concorso "Apollo Film Festival".

Alberomaestro

Son venuta a trovarti
come quand'ero ragazzina
ma dal tuo sguardo mesto
cadono cristalli spenti,
intiepiditi dai lumi
di un'alba nebulosa.
Ti abbraccio,
ti sprono a riprendere
il nostro girotondo matto
ma tu non sorridi.
Seduta sulle tue ginocchia nodose,
a gambe incrociate,
cerco l'anfratto giusto
per posare il capo sul cuscino argenteo.
Ad occhi chiusi
le parole volano come musica
e tu ascolti le mie elucubrazioni
senza emettere sentenze.
Mi manchi!
Mancano le risate complici
dopo una corsa a piedi nudi
sulla terra assolata,
pronti a dissetare l'arsura
di un vuoto gravido di perché.
Mi desto piano,
sazia dell'intreccio simbiotico
appena rinnovato.
E ti bacio la fronte rugosa
mentre il bianco spicchio
guarda stranito l'insolito duetto
proteso sull'altalena dei ricordi.
Non è un addio
mio Alberomaestro,
solo un arrivederci.



Maria Rosaria Amabile – Maglie (Lecce), laurea in Materie Letterarie presso l'Università degli Studi Lecce. Ha esercitato la professione di insegnante di Scuola Primaria, dando largo spazio alla poesia e al teatro. "Meriggio" II classificata al IV Concorso Nazionale di Poesia AIMC "La Torre di Pisa".

Meriggio

Il sole tempesta
le mie carni
come sabbia
di deserto.

L'intonaco marmoreo
crepita
al picchetto insistente
dei raggi infuocati.

Allucinante l'ombra
di un passero in volo,
straziante il latrato
di un cane solingo.

"La morsa strisciante
di una catena
gli ricorda il mondo".

Il sole brucia
le mie carni;
i miei occhi:
nuvola incandescente
umile sfida
…al cielo.

Francesco Guidi – Serravalle (Repubblica di San Marino). Già funzionario della P. A. di San Marino. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni di poesie dialettali, modi di dire e detti popolari in vernacolo.

DONA

Grazie dòna che tu me mès ma st'mand
s'un gést d'amour spontaneo e prufand;
grazie ma te che tla mi adolescenza
tu me dè la pasioun e l'incoscienza.

Grazie ma te che tu me port ml'altèra
e tcì la mi cumpagna sa sta tèra;
grazie dòna che te 'rlivè i mi fiul
senza mai lamantèt, senza fè el dul;
che t pièngg i tu ragaz sparid in guèra,
la vargagna piò granda sa sta tèra.

Dòna tradida, violentèda, ufoisa,
dòna umiliéda, dòna mai aroisa;
at dmand scusa prì l'òm che, prì ignurènza,
u t'à procurè tènta soferénza.

Dòna sensébla, inteligénta, acuta,
e' mand mai cumè ogg l'à bsagn tl'aiuta,
e a spér sa tott e' còr . . . a so sicur
che t sarè prutagonésta de futur!

DONNA

Grazie donna che mi hai dato la vita/ con un gesto d'amore spontaneo e profondo;/ grazie a te che nell'adolescenza/ mi hai dato la passione e l'incoscienza./
Grazie a te che mi hai portato all'altare/ e sei la mia compagna in questo cammino terreno;/ grazie donna che hai educato i miei figli/ senza mai un lamento, con tanta disponibilità;/ donna che piangi i tuoi figli morti in guerra,/ la vergogna più grande su questa terra./Donna tradita, violentata, offesa,/ donna umiliata, donna che non ti arrendi mai;/ ti chiedo scusa per l'uomo che, per ignoranza,/ ti ha procurato tanta sofferenza./Donna sensibile, intelligente, acuta,/ il mondo, mai come oggi, ha bisogno del tuo aiuto,/ e spero con tutto il cuore . . . sono sicuro/ che sarai protagonista del futuro!

Claudio Quarenghi – Orto Mantovano (MN). Ricercatore e autore di pubblicazioni in lingua dialettale. Accademico permanente dell'Accademia "Aque Slosse" di Bassano del Grappa. Già presidente del Cenacolo Dialettale Mantovano "al Fogolèr".

La ca vècia

Dumenica…
as möf gnanca na fòia
in dal [1]lughin inciavà cun i cadnas,
as fa vedar al sul ch'al dişmisia la matina
incur invuiàda da fümana grişa
e şgùsula i candlòt tacà a i grundai.
La pòrta l'è sfundada
na lama da lüce
la par inciudada a tach an travèl,
trema li tlarini cun al fià a dla caşa vècia,
sa şbrişula i ricòrdi in di tòc di védar rut.
Da na fisüra ven déntar a faras sant al giuran,
a gh è gnanca n'urasiun
par cal crucefis a pingulun,
sul an ragn, tacà an fil al par ch'al prega
e cröda la brina in sli futugrafii
cun li faci scumentidi dal tenp.
I riflès a dla matina
i sa sfanta tra pùlvar e silensiu,

[1]Lughin: corte rurale di piccole dimensioni.

am par da sentar la paròla ’d Diu
e la benedisiun par sta ca
ch’la par urmai na ceşa.

La casa vecchia – *Domenica… / non si muove neanche una foglia / nel loghino chiuso con i catenacci, / si fa vedere il sole che sveglia la mattina / ancora avvolta di nebbia grigia / gocciolano i candelotti di ghiaccio attaccati alle grondaie. / La porta è divelta / una lama di luce / sembra inchiodata ad un travetto, / tremano le ragnatele con l’alito della casa vecchia, / si sbriciolano i ricordi nei pezzi di vetro rotti. / Da una fessura entra a farsi santo il giorno, / non c’è nemmeno una preghiera / per quel crocefisso a penzoloni, / solo un ragno, appeso al filo sembra che preghi /e si deposita la brina sulle fotografie / con le facce sbiadite dal tempo. / I riflessi della mattina / si dipanano tra polvere e silenzio, / mi sembra di sentire la parola di Dio / e la benedizione per questa casa / che ormai sembra una chiesa.*

AUTOREGOLAZIONE EMOTIVA

Incoronata Placentino, Educatrice e Pedagogista

Affascinata dai testi di Alberto Pellai (medico e psicoterapeuta) ho analizzato i sentimenti come la paura, la rabbia, la gioia…tipici del neonato sin dalle prime settimane di vita. Appena nati siamo accuditi dai genitori, sempre pronti a soddisfare le nostre esigenze. Crescendo il bambino assume comportamenti diversi, e a scuola come si comporta? Contano gli esempi dati dal nucleo della famiglia, dal contesto del vicinato, dal gruppo di gioco o nucleo associativo che frequenta. Dagli zero ai sei anni il piccolo getta le basi per la sua personalità e in quel periodo si intravede il temperamento dell'individuo che, anno dopo anno, si trasforma. Il bambino o la bambina inizia le prime relazioni sia coi pari di età sia con gli adulti di riferimento. In questo primo periodo dell'infanzia conta la sua autostima che si rafforza o si indebolisce dal clima affettivo che lo/la circonda. Conta anche saper perdere, chiedere scusa, chiedere aiuto, saper fare squadra dimostrando tolleranza aiuto e sostegno agli altri frequentanti il gruppo. È molto importante per l'educatore/trice comprendere lo stile, il significato del linguaggio comunicativo del piccolo che nei primi mesi è il pianto (nasciamo piangendo).

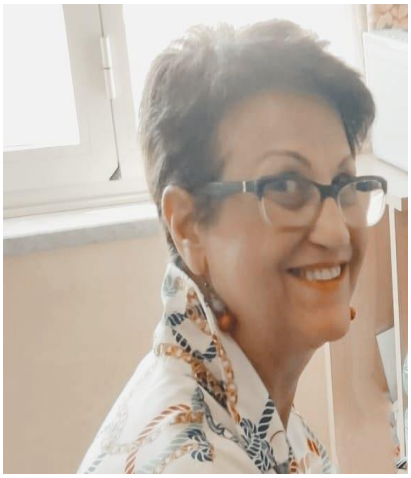
Successivamente, nel tempo, mostra diversi modi della comunicazione: può essere un disegno oppure il suo silenzio, quel non voler dire con le parole ma che si esprime con il gesto, con gli occhi e spesso con il movimento del corpo (corre, saltella,

si rotola per terra).

I primi atteggiamenti della comunicazione si riflettono nell'autoisolamento oppure nel rifiuto per il gioco o per una determinata attività da lui stesso scelta. L'adulto deve comunque sempre capire e captare il messaggio del bambino per riuscire a dare la risposta più adatta a fargli comprendere come superare il disagio, distinguendo il capriccio dalla sofferenza. Nei periodi di piccole crisi l'adulto non deve trasmettere ansia, nervosismo, interventi come sostituirsi all'altro risolvendo i compiti al suo posto. Questo lo renderebbe insicuro, dipendente, ansioso e timido. L'adulto deve dimostrare di essere un sostegno autorevole. Ad esempio porre al bambino domande come questa: "Perché questa cosa ti rende triste o felice?"

Dinanzi ad una manifestazione di pianto o di rabbia è bene svolgere attività rilassanti come il gioco in gruppo, un semplice canto, il ripetere una filastrocca e mimarla. Nelle programmazioni giornaliere dare spazio alla creatività, al gioco libero senza perdere di vista gli obiettivi standard che si porteranno a compimento nel tempo settimanale e mensile. Obiettivi come narrarsi e narrare, fare musica con oggetti semplici, osservare un giocattolo, accettare anche la noia e trovare strategie per superarla…(esempio cerchiamo un tesoro nascosto, infiliamo perline per fare collane…).

Accogliere i momenti negativi del piccolo per aiutare a superarli.



Unità di Apprendimento
Il diagramma di flusso: vantaggi per l'educazione

Una lezione di tecnologia in D.A.D.

Maria De Donno - Maglie (Lecce) - Insegnante di Scuola Primaria.

In questo mio scritto cercherò di descrivere e spiegare brevemente il percorso realizzato in una classe terza di scuola primaria durante le lezioni di tecnologia in D.A.D, riguardante i diagrammi di flusso. Prima però mi soffermerò sull'importanza che l'insegnamento di tale disciplina ha nella scuola primaria, fin dalle prime classi.
Tutti sappiamo bene quanto ormai la Tecnologia sia trasversale e fortemente intrecciata al resto delle discipline. Negli ultimi anni poi, ha assunto un peso ancor maggiore in quanto facilita il percorso di crescita dei bambini, avvicinandoli sempre più alle discipline STEAM.
L'acronimo STEAM, sta per Scienze, Tecnologia, Ingegneria, Arte e Matematica e indica una sorta di filosofia dell'educazione che comprende abilità e materie di insegnamento, trattate in maniera simile e somiglianti alla vita reale, alla quotidianità. Parlare di STEAM vuol dire integrare, vuol dire ragionare in un'ottica globale e non per compartimenti stagni, in altre parole vuol dire, proporre lezioni intrecciate.
In sintesi, contribuire alla formazione di un adulto responsabile.

Il diagramma di flusso, oltre che rispondere all'obiettivo specifico di tecnologica "Analizzare un problema per risolverlo nel modo più efficiente possibile", è un modo efficace per aiutare i bambini a comprendere i concetti complessi e aumentare la loro capacità di problem solving.
I diagrammi di flusso sono un ottimo strumento didattico perché rendono l'apprendimento più visivo e interattivo. Ai bambini piace visualizzare le informazioni e i diagrammi di flusso forniscono una rappresentazione visiva dei concetti e dei processi. Questa caratteristica permette a questo strumento di essere utile anche nell'insegnamento della storia, visualizzando ad esempio il processo che porta alla formazione di una Nazione o la costruzione di un monumento storico, ma anche per la geografia, la matematica e le scienze.
I diagrammi di flusso possono inoltre essere utilizzati come supporto per la discussione in classe, il che aiuta i bambini a sviluppare la loro capacità di lavoro di gruppo e di comunicazione.

IL MIO PERCORSO DIDATTICO

La metodologia seguita è stata la seguente:
- presentazione della lezione mediante schede on line in videolezione;
- assegnazione a casa dell'attività da leggere e completare;
- controllo collettivo o individuale durante la videolezione.

PREMESSA

Per utilizzare il diagramma di flusso nella scuola primaria, è importante prima di tutto introdurre il concetto ai bambini, spiegando come questi possono essere utilizzati per rappresentare processi e concetti.

ATTIVITÀ

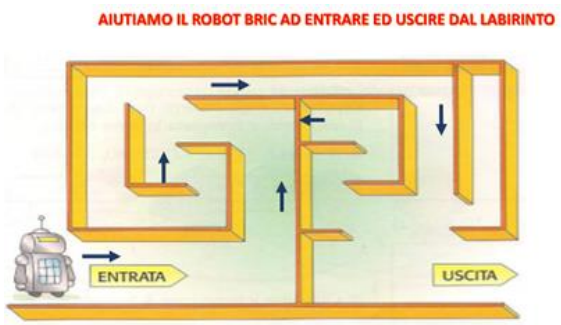
Nella mia unità di apprendimento realizzata in powerpoint e condivisa con la scolaresca, ho iniziato utilizzando l'esempio di un bambino che deve risolvere un problema di matematica; egli ordina in modo logico le operazioni che deve eseguire per risolverlo, cioè programma la soluzione del problema. Il modo migliore per affrontare qualsiasi problema (come trascorrere il pomeriggio, acquistare un libro, preparare un dolce …), è quello di stabilire in ordine logico le varie azioni che bisogna seguire.

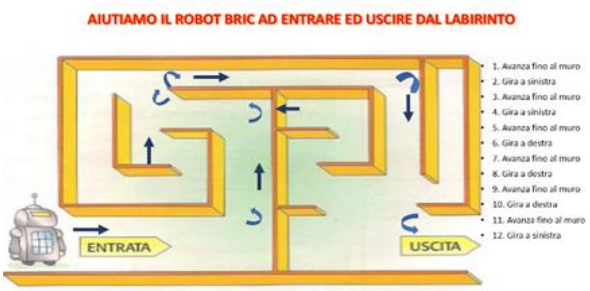
Per programmare in modo esatto come si evince dalla diapositiva bisogna dunque:
- Stabilire in modo chiaro il problema
- Scrivere in modo logico le istruzioni da seguire

ATTIVITÀ ED ESERCITAZIONI

La prima attività proposta riguarda la presentazione di un labirinto che deve essere attraversato dal robot Bric e si chiede agli alunni di scrivere le istruzioni passo passo utilizzando solo le seguenti:
1. Avanza fino al muro
2. Gira a sinistra
3. Gira a destra

La presente scheda è stata inviata on line come esercitazione da svolgere individualmente a casa per poi essere controllata e corretta mediante la proiezione delle altre due schede che, attraverso le animazioni delle freccette, e la visualizzazione delle istruzioni ordinate nel modo giusto, hanno fatto vedere i passaggi corretti da svolgere

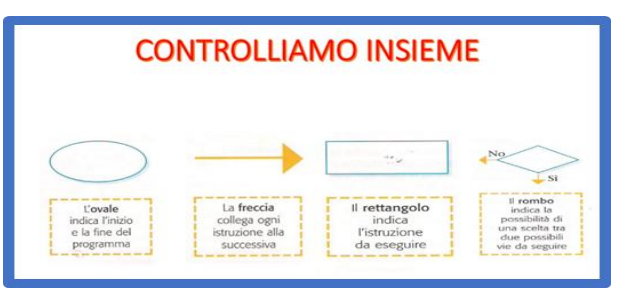




Si è passati poi ad illustrare la simbologia usata per schematizzare un diagramma di flusso, dove:

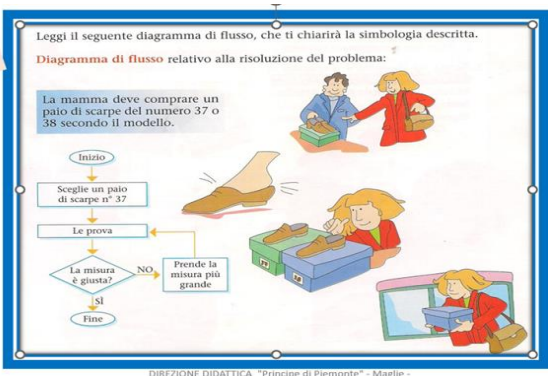
✓ l'ovale indica l'inizio e la fine del programma;
✓ la freccia collega ogni istruzione alla successiva:
✓ il rettangolo indica l'istruzione da seguire:
✓ il rombo indica la possibilità di scelta tra due possibili vie da seguire

Successivamente, sempre utilizzando le immagini animate, si è controllato insieme il grado di acquisizione di queste nozioni.



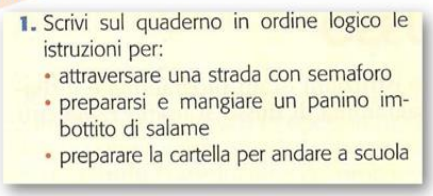
Per avere più chiara l'idea di come può essere usata la simbologia descritta nella soluzione di un problema, è stata rappresentata graficamente la seguente situazione problematica: *"La mamma deve comprare un paio di scarpe del numero 37 o 38 secondo il modello".*

ESEMPIO



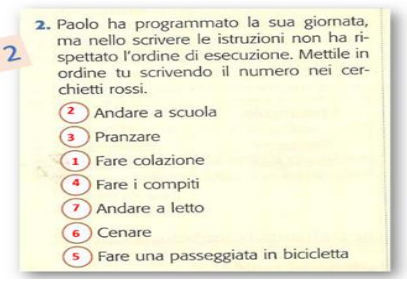
Successivamente agli alunni sono state proposte una serie di esercitazioni con schede di attività da svolgere a casa e, durante le videolezioni, ne è stata verificata la correttezza mediante la proiezione di diapositive animate già predisposte.

ESERCIZIO n. 1


PROVACI TU

1. Scrivi sul quaderno in ordine logico le istruzioni per:
- attraversare una strada con semaforo
- prepararsi e mangiare un panino imbottito di salame
- preparare la cartella per andare a scuola

ESERCIZIO n. 2


2. Paolo ha programmato la sua giornata, ma nello scrivere le istruzioni non ha rispettato l'ordine di esecuzione. Mettile in ordine tu scrivendo il numero nei cerchietti rossi.

(2) Andare a scuola
(3) Pranzare
(1) Fare colazione
(4) Fare i compiti
(7) Andare a letto
(6) Cenare
(5) Fare una passeggiata in bicicletta

ESERCIZIO n. 3

3. Ricopia sul quaderno il diagramma di flusso relativo al problema "fare una telefonata" e completalo inserendo le istruzioni:
Risponde qualcuno? – Forma il numero – Fine – Riattacca – Parla – Inizio

ESERCIZIO n. 4

4. Ricomponi sul quaderno il diagramma di flusso relativo al problema "guardare alla TV il programma preferito" in onda sul 2° canale alle ore 16,30.
Fine
È sul 2° canale?
Sintonizzarsi sul 2° canale
Guardare la trasmissione
SÌ
Alle ore 16,30 accendere la TV
Inizio
NO

ESERCIZIO n. 5

DIPENDENZA AFFETTIVA E STILI DI ATTACCAMENTO

Veronica Rizzo – Copertino (LE) Psicologa e docente di sostegno

La dipendenza affettiva, pur non essendo inclusa nel Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM V), è stata nominata tra le *new addiction,* ovvero quelle forme di dipendenza in cui si diventa dipendenti da un comportamento, una relazione, una persona, un gruppo etc.

Nello specifico, la dipendenza affettiva "disfunzionale" è definibile *come uno stato patologico in cui la relazione di coppia è vissuta come condizione unica, indispensabile e necessaria per la propria esistenza*. All'altro viene attribuita un'importanza tale da annullare se stessi e non ascoltare i propri bisogni. Questa modalità disfunzionale di stare nella relazione con l'altro affonda le proprie radici nel rapporto con i genitori durante l'infanzia. È durante i primi anni di vita che si determinano gli stili di attaccamento che andranno poi a influenzare le relazioni future dell'individuo. Vediamo brevemente le tipologie di stili di attaccamento ampiamente studiate da diversi autori:

- Lo stile di attaccamento **sicuro**, caratterizzato dalla capacità del bambino di interagire in modo sereno con la madre, protestare con il pianto al suo allontanamento, e ricongiungersi a lei con gioia lasciandosi colmare e confortare. È un bambino che ha piacere anche a vivere momenti di gioco solitario.
- Lo stile di attaccamento **insicuro-evitante**, caratterizzato dalla scarsità o, più spesso, assenza di interazioni piacevoli e/o giocose tra il bambino e la madre, dall'assenza di sconforto/smarrimento del bambino all'allontanamento della madre e dalla prevalenza di momenti in cui il bambino è assorbito in qualche attività solitaria, distaccato e disinteressato verso la madre.
- Lo stile di attaccamento **insicuro-ambivalente**, connotato dalla presenza di una forte emotività nel bambino, il quale in presenza della madre, tralascia i propri giochi e interagisce attivamente con lei, mentre al suo allontanamento e al suo ritorno manifesta dapprima turbamento con ansia e agitazione, poi protesta rabbiosa e pianto inconsolabile. Il bambino, per quanto sconvolto, non riesce a calmarsi e a confortarsi una volta ricongiunto alla madre.
- Lo stile di attaccamento disorganizzato, connotato dall'assenza di un comportamento coerente e strutturato nel bambino, il quale, invece , manifesta un'angoscia tale per cui

mette in atto comportamenti, per l'appunto, disorganizzati, cioè caotici, incoerenti, come il muoversi in modo stereotipato (dondolii, ecc.), andare incontro alla madre al suo ritorno ma fermandosi bruscamente o evitando il contatto oculare o fisico affettuoso, coprendosi gli occhi o rimanendo immobile come paralizzato.

Si deduce come in una relazione positiva con le figure di accudimento, il bambino si sente accolto e riconosciuto in ogni suo aspetto emotivo, non aderirà a modelli di comportamento distorti e sarà in grado una volta adulto, di intrecciare delle relazioni sane. Se, al contrario la relazione è insicura, il bambino tenterà in ogni modo di aderire ai modelli genitoriali inconsci, tagliando una parte di sé autentica, ma che minaccia il proseguimento di quella relazione e la conseguenza sarà lo sviluppo di forme di dipendenza affettiva patologiche. In tal caso, il messaggio che il bambino ha ricevuto dai caregiver sarà quello di non essere degno di essere amato o che i suoi bisogni emotivi non sono importanti. Risulta evidente come un pattern di attaccamento insicuro possa impattare negativamente sulla possibilità di instaurare legami sentimentali soddisfacenti, portando spesso alla creazione di circoli viziosi logoranti, infruttuosi per il benessere del singolo e dell'altro. Eppure non aver introiettato un senso di sicurezza relazionale nei primi anni di vita non significa non poter curare le proprie ferite con l'aiuto di un professionista, arrivando a modificare i propri modelli operativi interni (MOI), ovvero le rappresentazioni mentali del legame costruito con l'attaccamento.

I Numeri, gli Astri e la Vita

Massimo Della Valle, Dirigente di Ricerca, Istituto Nazionale di Astrofisica (INAF), Già Direttore dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte (INAF-Napoli), Accademico dei Lincei

La discussione riguardante l'origine dei numeri e della matematica, se siano il risultato dell'ingegno umano o entità intrinseche alla natura, rappresenta una questione filosofica che ha radici negli albori del pensiero scientifico.

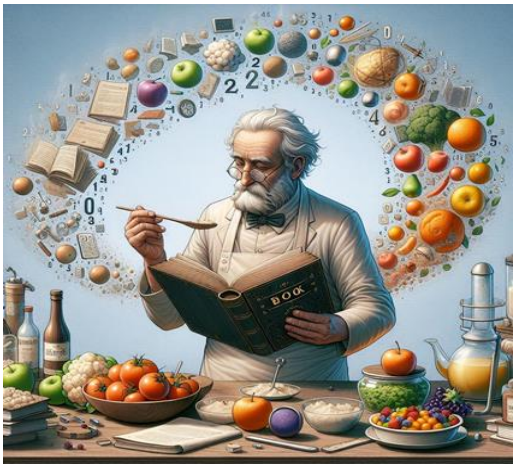
Prospettiva Platonica

Secondo la visione platonica, i numeri sono oggetti astratti ed eterni che gli esseri umani scoprono piuttosto che inventare. Ad esempio, π greca nella visione platonica sarebbe un'entità intrinsecamente legata alla struttura matematica dell'universo, indipendente dalla mente umana. Pertanto, la costante π potrebbe essere considerata una caratteristica intrinseca delle figure circolari anziché un "strumento" inventato dall'uomo per calcolare circonferenze e aree corrispondenti.

Godel in cucina

La prospettiva costruttivista, che può essere, in modo molto schematico, associata a matematici come Godel (e molti altri) suggerisce che i concetti matematici siano in realtà costruiti dalla mente umana come strumenti di uso comune per comprendere il mondo. A questo proposito Gödel dimostra che, all'interno di un sistema matematico sufficientemente complesso, ci sono affermazioni che possono essere vere, ma non dimostrabili all'interno di quel sistema (teorema di incompletezza). Per comprendere il significato del teorema di Gödel, possiamo far riferimento ad un esempio semplice. Supponiamo di possedere un libro di ricette culinarie che includa tutte le possibili ricette dell'Universo. Se fossimo platonici, riguardo alla cucina, dovremmo pensare che tutte le possibili ricette, con l'elenco degli ingredienti necessari e le istruzioni per legarli tra loro, siano già contenute in questo libro e che per poterle realizzare non dovremmo inventare nulla: basterebbe sfogliarlo. Gödel dimostra che alcune di queste ricette non possono essere realizzate seguendo esclusivamente le istruzioni riportate nel libro.

Questo non significa che queste ricette siano impossibili da realizzare, indica che il libro **da solo** non è sufficiente per realizzarle, perché alcune ricette vanno al di là del contenuto del libro. Quindi per poter "servire in tavola" questi piatti abbiamo bisogno di un supplemento di informazione: cioè regole, istruzioni e nuovi ingredienti che dobbiamo trovare da qualche altra parte o inventare da noi stessi. Il lettore esperto perdonerà questa sommaria semplificazione, spero possa essere di un qualche aiuto per comprendere la profonda differenza tra questi due punti di vista.



Numeri scoperti o inventati?

Una cosa che non smette di stupire è che numeri come la π greca o il numero di Eulero e trovano applicazioni in diverse discipline scientifiche, dalla geometria alla fisica quantistica. La π greca compare, per esempio, in alcune formule della fisica classica come quella che descrive il periodo del Pendolo Semplice:

$$T = 2\pi\sqrt{\frac{l}{g}}$$

Ora, nel proprio moto di oscillazione il peso disegna un arco di circonferenza, quindi in questo caso il richiamo alla π greca, potrebbe non "risuonare" così strano. D'altro canto π appare in formule fondamentali della Meccanica Quantistica, come quella che esprime il principio di indeterminazione di Heisenberg:

$$\Delta x \cdot \Delta p_x \geq \frac{\hbar}{2}$$

o nell'equazione di Schrondiger:

$$i\hbar\frac{\partial\psi}{\partial t} = -\frac{\hbar^2}{2m}\nabla^2\psi$$

con

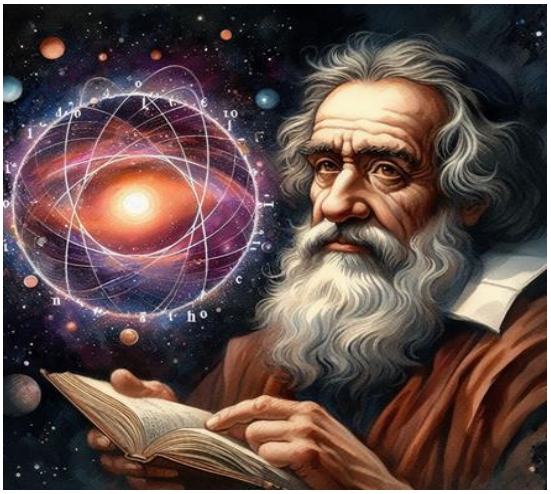
$$\hbar = \frac{h}{2\pi}$$

In modo analogo il numero di Eulero inizialmente concepito come la semplice sommatoria degli inversi dei fattoriali dei numeri naturali:

$$\sum_{n=0}^{+\infty}\frac{1}{n!}$$

oggi trova inaspettate applicazioni nelle leggi delle crescite esponenziali, come quelle che descrivono la propagazione di un virus durante una pandemia o gli incrementi demografici della popolazione, o nelle leggi che descrivono i decadimenti radioattivi. Argomenti di questo tipo estesi ad altri numeri particolari, come per esempio, il rapporto aureo, sembrano suggerire che il nostro Universo sia caratterizzato da una sorprendente struttura matematica. Questi numeri emergono in maniera naturale dalle leggi fondamentali che descrivono la realtà. La loro presenza in ambiti così diversi ci suggerisce che non siano costrutti matematici "inventati", ma piuttosto caratteristiche intrinseche della struttura dell'universo. Galileo Galilei aveva intuito l'esistenza della struttura matematica dell'Universo.

Nel ***Saggiatore***, lo scienziato Pisano scrive:



"*La filosofia naturale è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi, io dico l'Universo ma non si può intendere la lingua e conoscer i caratteri nei quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica e i caratteri sono triangoli, cerchi e altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intendere umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente in un oscuro labirinto "*

Allora, la matematica potrebbe essere un linguaggio intrinseco alla natura, e queste costanti potrebbero essere le "lettere" dell' alfabeto, che gli scienziati utilizzano per scrivere le leggi di Natura.
Possiamo oggi con le osservazioni dell'astrofisica moderna supportare questo punto di vista?

Il ruolo dell'Astrofisica

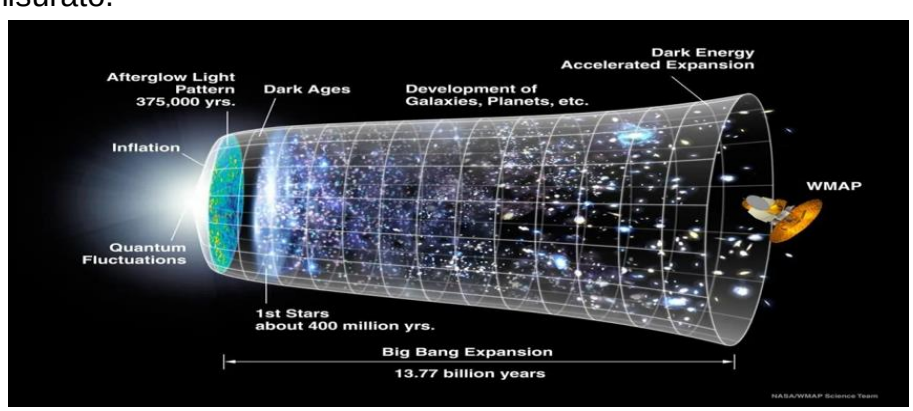
Alla fine degli anni '20, Edwin Hubble and George Lemaitre, dimostrarono che le galassie più lontane si stavano allontanando dalla Via Lattea (la galassia dove viviamo) con velocità proporzionali alla loro distanza: $V= H_o \times D$. Maggiore è la distanza D, maggiore è la velocità V di recessione, con H_o detta costante di Hubble che vale **oggi** circa 23 km/s per milione di anni luce. Cosa significa? La risposta è semplice: una galassia lontana dalla Via Lattea 10 milioni di anni luce si allontana ad una velocità di circa 23x10 = 230km/s. Una galassia lontana 100 milioni di anni luce, si allontanerà ad una velocita di 2300 km/s. La scoperta dell'espansione dell'Universo permise a George Lemaitre di elaborare un concetto molto importante: se andiamo a ritroso nel tempo, ad un certo punto del passato tutta la materia ed energia che costituiscono l'universo, dovevano essere inizialmente concentrate in un singolo "atomo primordiale". Fu a seguito di una grande esplosione, che oggi chiamiamo "*Big Bang",* che l'universo iniziò ad espandersi. Questa conclusione, per

quanto plausibile agli occhi di Lemaitre, era una semplice idea, che andava trasformata in una teoria. Come farlo? Ce lo ha insegnato Galileo nel suo ***"Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo"****:*

….SIMPLICIO. Aristotele fece il principal suo fondamento sul discorso a priori, mostrando la necessità dell'inalterabilità del cielo per i suoi principi naturali, manifesti e chiari; e la medesima stabilì doppo a posteriori, per il senso e per le tradizioni degli antichi.

SALVIATI. Cotesto, che voi dite, è il metodo col quale egli ha scritta la sua dottrina, ma non credo già che e' sia quello col quale egli la investigò, ***perché io tengo fermo ch'e' procurasse prima, per via de' sensi, dell'esperienze e dell'osservazioni, di assicurarsi quanto fusse possibile della conclusione e che doppo andasse ricercando i mezzi da poterla dimostrare,*** *perché così si fa per lo più nelle scienze dimostrative (…). La certezza della conclusione aiuta non poco al ritrovamento della dimostrazione…..*

La più importante tra le osservazioni che supportano il Big Bang, è la scoperta, avvenuta negli anni '60, della radiazione cosmica di fondo, che si abbrevia comunemente con la sigla CMB (Cosmic Microwave Background). Questa è la radiazione elettromagnetica che emerge dall'Universo primordiale, circa 380.000 anni dopo la "grande esplosione". In quel periodo, l'Universo si era raffreddato a sufficienza per permettere la formazione di atomi neutri di idrogeno attraverso la combinazione di elettroni e protoni. Questo cambiamento rese l'Universo trasparente alla radiazione, contrapposto al periodo precedente in cui il caldissimo plasma primordiale impediva ai fotoni di emergere liberamente. All'epoca della ricombinazione, la temperatura dell'Universo era di circa 3.000 gradi Kelvin. Oggi, a causa dell'espansione, l'Universo si è "raffreddato" e osserviamo questa radiazione "fossile" a circa 2.7 gradi sopra lo zero assoluto. Adesso abbiamo tutti gli elementi per poter derivare l'età dell'Universo. Basta rispondere a questa semplice domanda: quanto tempo ha impiegato l'Universo, che **oggi** si espande a 23 km/s per milione di anni luce, a raffreddarsi passando da 3000 gradi a circa 3? Se facciamo i conti per bene troviamo circa 13.7 miliardi di anni. Questo numero "cosmico" può essere espresso in diversi modi, in millenni, secoli, anni, minuti, secondi, numero di oscillazioni dell'atomo di ^{133}Cesio, e poi persino essere scritto in numerazione binaria piuttosto che decimale, ma il suo significato fisico rimarrà inalterato e preciso: ci dice quanto è vecchio l'Universo. Un numero che, come diceva Galileo, era scritto nel grande libro della Natura e aspettava solo di essere scoperto e misurato.



Quanto è grande l'Universo?

Per secoli i filosofi hanno discusso sulle dimensioni dell'Universo: se fosse finito, come pensava Aristotele o infinito come Archita di Taranto, un seguace di Pitagora, ritenuto il padre fondatore della Meccanica Razionale. Archita scriveva:

"Se mi trovassi all'ultimo cielo, cioè a quello delle stelle fisse, potrei stendere ancora la mano o la bacchetta, al di là di quello, o no? Che io non possa è assurdo, ma se la distendo allora esisterà un "di fuori"…. Sia corpo sia spazio. Sempre dunque si procederà allo stesso modo verso il temine di volta in volta, raggiunto e ripetendo la stessa domanda, e sempre vi sarà altro a cui possa tendersi la bacchetta, è chiaro che sarà anche interminato."

Un argomento condiviso da Lucrezio che qualche secolo dopo scriveva:

"Se l'universo fosse finito, si potrebbe immaginare di arrivare al suo limite estremo, e di scagliare da lì una freccia, la quale potrebbe o fermarsi ostacolata da qualcosa, oppure volare oltre il limite: in entrambi i casi si deve ammettere che esista qualcosa oltre i supposti limiti dell'Universo."

Questi argomenti avevano un carattere solo logico. Occorreva molto di più per poter arrivare ad una conclusione "solida", che non significa "corretta" in senso assoluto, ma solo "corretta" fino a prova contraria. Per comprendere le ragioni "scientifiche" a favore dell'esistenza di un universo infinito dovremo aspettare duemila anni.

Come è ben noto Newton formulò la legge della gravitazione universale:

$$F = G\frac{m_1 m_2}{d^2}$$

per la quale due masse si attraggono con una forza direttamente proporzionale al prodotto delle masse e inversamente proporzionale al quadrato della loro distanza. Sulla base di questa semplice formula Newton comprese che un universo "finito" sarebbe collassato su se stesso dopo un tempo più o meno lungo. Siccome non c'era evidenza che l'universo stesse collassando, l'unico modo per conciliare l'esistenza di un universo dominato, sulle grandi scale, dalla forza di gravità era di assumere che esistesse materia più lontana di quella osservata, che con la sua forza attirasse verso "l'esterno" la materia più vicina a noi, impedendone il collasso. Applicando lo stesso ragionamento, anche alla materia più lontana, era inevitabile giungere alla conclusione che l'universo dovesse essere infinito.

A questo punto attraverso la semplice formula spazio = velocità di espansione x tempo (età dell'Universo) ricaviamo che il diametro dell'universo osservabile è di circa

90 miliardi di anni luce. In realtà la stima del diametro dell'Universo osservabile richiede un calcolo un po' più complicato, ma la semplicità del procedimento, almeno in linea di principio, è ben sintetizzata da *s=v x t.*
La domanda successiva è forse ancora più intrigante: chi "fissa" i valori dei numeri cosmici che abbiamo appena discusso (anche se in forma necessariamente semplificata)? In altre parole avremmo potuto misurare valori diversi per l'età dell'Universo o per le sue dimensioni?

Il problema del "fine tuning"

Ci sono molte costanti "fisiche", come: la velocità della luce nel vuoto, 299792 km/s, la massa del protone, circa 1.6×10^{-24} g, la costante di gravitazione universale = 6.67×10^{-11} N m^2/kg^2, che fissa l'intensità della forza di gravità, la costante di struttura fine= 1/137 che è associata all'intensità della forza elettromagnetica, che hanno valori molto precisi. Cosa succederebbe se queste costanti fossero leggermente diverse dai valori che osserviamo? Che Universo ci apparirebbe oggi? **Se** ci apparirebbe, perché un universo caratterizzato da costanti fisiche diverse potrebbe non creare le condizioni per la formazione di stelle, galassie e, di conseguenza, per la vita come la conosciamo. Per esempio se la costante di gravitazione *G* fosse un po' più grande i processi di formazione delle stelle a partire dal collasso di una nube gassosa, verrebbero accelerati. Anche tutte le fasi dell'evoluzione stellare, che includono la compressione del nucleo stellare, da parte della forza di gravità, tra la fine di un bruciamento nucleare e il successivo, subirebbero la stessa sorte. Questo potrebbe portare le stelle ad evolvere in modo talmente rapido da impedire la formazione di sistemi planetari attorno ad esse o, se formati, a non dare tempo alla vita di svilupparsi o evolversi. D'altro canto se *G* fosse un po' più piccola, la gravità potrebbe essere troppo debole per formare strutture complesse come stelle e galassie.

Se la costante di struttura fine fosse un pochino più grande, questo fatto comporterebbe una maggiore intensità della forza elettromagnetica, che potrebbe impedire o rallentare la formazione dei nuclei atomici, dove i protoni, essendo particelle cariche tutte positive, tenderebbero a respingersi, con maggior forza. Una costante di struttura fine più piccola avrebbe l'effetto opposto. Le interazioni elettromagnetiche più deboli comprometterebbero la stabilità degli atomi, dove il nucleo è caricato positivamente e la nube elettronica attorno ad esso negativamente, e quindi inibirebbe la formazione di atomi e molecole.
La massa del protone e del neutrone sono molto simili, con il protone leggermente meno massiccio del neutrone, circa lo 0.1%. Se il neutrone fosse più grande del protone, le reazioni nucleari all'interno delle stelle dovrebbero avvenire con un tasso notevolmente più elevato di quello attualmente osservato. Questo fatto accorcerebbe

drasticamente la durata della vita delle stelle, compromettendo la possibilità che si sviluppino sistemi planetari circostanti o che possa nascere e svilupparsi vita su di essi. Nell'unico esempio che conosciamo, il nostro, la vita ha richiesto circa 4 miliardi e mezzo di anni per svilupparsi ed evolvere. Naturalmente anche la produzione degli elementi chimici e dei rispettivi isotopi verrebbe fortemente alterata, la tavola di Mendeleev avrebbe un aspetto molto diverso da quello attuale e la grande maggioranza degli elementi chimici nemmeno si formerebbero.
Discorsi analoghi potrebbero essere fatti pensando, per esempio, a variazioni di altre "costanti fisiche", come la velocità della luce o la costante di Planck. Le loro variazioni, anche piccole, finirebbero con creare scenari molto diversi da quelli che osserviamo. Porterebbero a variazioni drastiche nei valori di tutti i "numeri cosmici", e i nuovi valori caratterizzerebbero universi completamente diversi da quello in cui viviamo. Esisterebbero condizioni fisiche che non permetterebbero la formazione di strutture cosmiche complesse come stelle, sistemi planetari, galassie e ammassi di galassie e in definitiva, cosa forse più importante perché ci riguarda, la vita come la conosciamo, cioè la nostra vita.

Il Principio Antropico

Un modo per esplorare la relazione tra i valori delle costanti fisiche che caratterizzano l'universo e la presenza di osservatori intelligenti al suo interno, è quello di invocare il cosiddetto "Principio Antropico". Esistono due formulazioni di questo principio: quella "debole" che presenta spunti di riflessione interessanti e quella "forte" che personalmente ritengo non scientifica.

Nella versione "debole" le leggi della fisica e le costanti fondamentali dell'universo sono compatibili con l'emergere della vita intelligente, infatti se le costanti avessero valori diversi da quelli misurati la vita intelligente non sarebbe emersa e noi non potremmo osservare l'Universo. Allora, siamo stati fortunati? Qualcuno ha selezionato per noi le costanti? Niente di tutto questo. Le leggi della fisica e la moltitudine dei valori che le costanti fondamentali potrebbero assumere, permetterebbero l'esistenza di una vastissima gamma di universi, ma solo in un subset molto piccolo e molto specifico di essi, caratterizzati dai "valori giusti" si realizzano le condizioni per cui la vita può emergere ed evolversi.
Questo non implica in nessun caso che queste condizioni siano state "scelte" in qualche modo o da qualcuno, ma piuttosto che viviamo nell'universo caratterizzato da costanti fisiche compatibili con la nostra esistenza. Potrebbero esistere molti altri

universi (teoria del multiverso) caratterizzati da diverse costanti fondamentali, magari abitati da forme di vita completamente diverse dalla nostra o forse universi nei quali stelle e galassie non sono riuscite a formarsi o universi nei quali nemmeno gli elementi chimici erano riusciti a prodursi. Non possiamo nemmeno escludere che la stragrande maggioranza di questi universi sia probabilmente “vuota”: nel senso di priva di vita. Insomma il “multiverso” sarebbe costituito da una moltitudine di universi piuttosto noiosi….

Antropocentrismo vs. Biocentrismo

La formulazione "forte" del Principio Antropico è oggetto di controversie e riceve critiche severe, essendo considerata antiscientifica dalla maggior parte degli scienziati. In sostanza, si suggerisce che la presenza di osservatori intelligenti sia in qualche modo coinvolta nei processi che determinano le leggi fisiche che governano l'universo. Questa prospettiva implica una visione "finalistica" dell'universo, suggerendo l'esistenza di uno scopo predeterminato nel "disegno" cosmico.

Dal mio punto di vista, ciò equivale al ritorno ad un'interpretazione antropocentrica dell'universo, in cui l'uomo è posto al centro dell'Universo, un’idea abbandonata dai tempi di Copernico, cinque secoli fa. Questa visione può essere affascinante, ma è importante poter distinguere l'aspetto estetico da ciò che può essere o non essere scientificamente valido, e a questo scopo il metodo scientifico Galileiano è ancor oggi uno strumento insostituibile. Una visione meno estrema di quella suggerita dall’interpretazione “forte” potrebbe emergere se si spostasse il fulcro dall’ **uomo** alla **vita,** nel senso più ampio del termine. L'idea di un Universo "biocentrico" appare più “temperata” della precedente, e quindi più affascinante, almeno nell’opinione di chi scrive. Allo stesso tempo anche questa concezione continua a porre profonde questioni con implicazioni filosofiche e teologiche che si sviluppano su piani paralleli a quelli della scienza. Piani che non possono intersecarsi direttamente. In molti casi le domande sono le stesse, ma le risposte vanno cercate in ambiti profondamente diversi.

L'ambiguità nella comunicazione interpersonale

Mariselda Tessarolo – Bassano del Grappa (VI) Studiosa Senior dello Studium Patavinum, già Prof. Ordinario di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi dell'Università di Padova.

1. Premessa

Gli interlocutori, quando iniziano a comunicare tra di loro, si basano sull'aspettativa di "reciproca cooperazione" che è tacita e condivisa. Inoltre, quando iniziano una conversazione intendono, implicitamente, che l'informazione trasmessa sia pertinente con le aspettative dell'altro interlocutore. È proprio l'esistenza di aspettative comuni che favorisce la cooperazione comunicativa. La conversazione e il discorso sono pratiche culturali che intercorrono tra i comunicanti (Longo, 1996). L'ambiguità, è legata al significato ed è difficile da racchiudere in una definizione. La conversazione realizza la più importante esperienza dell'altro, può essere, infatti, considerata il prototipo dell'interazione sociale che permette, secondo Berger e Luckmann (2013) lo scambio comunicativo: chi emette il messaggio, (l'emittente), non sempre si esprime con chiarezza, chi ascolta interpreta il messaggio impiegando le proprie conoscenze e il proprio sapere, non sempre un messaggio è perfettamente chiaro e il significato può essere spesso un'attribuzione e non una certezza. Spesso, i soggetti che comunicano tra di loro non sono certi di capirsi, vicendevolmente, con "esattezza": aggiungono o tolgono qualcosa a seconda della loro soggettività, "perfezionando" quanto è stato appena detto (o ascoltato). Questa situazione nasce dal "principio di autorità" e che si esprime con la libertà e il fine che ognuno si pone quando agisce, si può affermare che tra due interlocutori non è possibile realizzare una comprensione "esatta" perché ogni individuo ha esperienze diverse che lo portano a sottolineare la sua soggettività, aggiungendo o sottraendo qualcosa, modificando, quindi, parti di significato (Cappa, 2014).

Una forma di ambiguità abbastanza diffusa è proprio quella che proviene da un messaggio affrettato e quindi "povero" e non chiaro. Tuttavia si deve considerare anche che, generalmente, quasi tutte le situazioni possono non avere un'unica risposta: la molteplicità delle interpretazioni possibili permane implicita e sfumata. Per diminuire l'ambiguità, ad esempio nel linguaggio verbale, si utilizza la ridondanza, infatti, attraverso la ripetizione si dà un orientamento alla comprensione.

L'ambiguità comunicativa è stata considerata da Bateson (1976) un "doppio legame"

che presenta contemporaneamente due messaggi, di cui uno esplicito e uno implicito[1]. Nel linguaggio ordinario, si tende ad esprimersi chiaramente, ma in quello narrativo e, ancor più, nel linguaggio poetico la funzione dell'ambiguità è molto importante perché viene usata per creare metafore, allusioni implicite o esplicite. Il linguaggio narrativo aspira, infatti, a una pluralità di interpretazioni, ciascuna delle quali è plausibile, nessuna è giusta o sbagliata. Questa "bipolarità" dimostra l'impossibilità di un'interpretazione critica unica, corretta e definita di un'opera letteraria (o genericamente artistica) perché l'interpretazione si ripercuote sulla soggettività e sulle esperienze individuali. Questo non è un fatto negativo, ma fa parte della creatività umana sempre presente nelle forme artistiche.

2. Intersoggettività e ambiguità

Nella lingua comune quando si parla di ambiguità si nomina qualcosa che, i diversi dizionari della lingua italiana[2], descrivono in modo diverso. Il primo, il Devoto-Oli ammette due o più significati la cui etimologia proviene dal latino *ambigere* (composto da *amb*-, "intorno" e di *agere* con il significato di "spingere da una parte o dall'altra" e anche "essere discordante") (Sbisà, 1996, p. 187). In altre parole sembra prevalere un collegamento con le varie interpretazioni che porta il termine "ambiguo" a significare "di incerta origine", ma anche "dubbioso, incerto" e "non chiaro". Sembra che questo termine segua diverse direzioni nei processi di interpretazione o di conferimento di senso. Si tratta quindi di distinguere tra vaghezza e ambiguità, però non tutto ciò che è vago è ambiguo e neppure è vero il contrario. Sbisà parte dalla ricerca della conoscenza che spinge a una concezione intellettualistica della percezione, non priva di conseguenze problematiche *(Ivi*, p. 189). Per quanto riguarda il termine "vago", ci sono diversi modi di essere "vaghi" e quindi "approssimativi" (Austin, 1968; 1974).

Si deve presumere che l'informazione, che ci è resa disponibile, sia adeguata ai nostri bisogni conoscitivi del momento, per quantità, qualità e grado di chiarezza. In particolare, ci aspettiamo di farci un'idea sufficientemente chiara del significato di ciò che ci viene comunicato. Si parte dall'assunto generale che chi comunica segua una linea di condotta riconducibile a ciò che Grice (1975) definisce "principio di cooperazione" che porta a far prevedere che, se il messaggio che ci viene comunicato è inadeguato rispetto a ciò di cui l'interlocutore parla, tale inadeguatezza deve essere segnalata in modo da escludere che la "disinformazione" sia volontaria. Tale principio implica un contratto di comunicazione che identifica nell'intersoggettività la condizione che consente di partecipare intenzionalmente alla stessa situazione comunicativa, determinando un significato condiviso (Rommetveit, 1979). In tal modo dialogando e conversando si costruisce la realtà condivisa, ci si accorda a livelli diversi: ogni negoziazione è importante e ogni interazione "fa società". In tal modo si realizza la "socievolezza" tanto cara a Simmel (2004) che la intende come la forma più pura

[1]Ci sono linguaggi che non presentano ambiguità, come ad esempio il linguaggio logico-matematico.
[2]Si fa riferimento nell'ordine al Devoto-Oli, Zingarelli e Palazzi.

dell’individualità e della super-individualità.
Negli atti linguistici generalmente si prendono in considerazione sia i contenuti espressi sia la relazione interpersonale che viene stabilita e si dà per certo che il parlante sia sincero. Quando il comportamento del parlante smentisce le attese autorizzate si rende necessario re-interpretare il suo comportamento. Può darsi che ci sia stato qualcosa, dell’atto linguistico del nostro interlocutore, che ci ha fuorviato (o perché c’è qualcosa che non vuole dire; o perché non è bene informato; oppure perché bisognerebbe interpretare il discorso in un altro modo). Se non ci sono altre informazioni si deve supporre che tutto ciò che viene comunicato “vada bene**”,** almeno provvisoriamente. Tuttavia se il comportamento del parlante smentisce “le attese autorizzate” si deve necessariamente reinterpretare il suo comportamento. Qualsiasi comprensione, fino a prova contraria, ha una legittimità provvisoria perché si ispira al “principio di cooperazione”, accennato sopra, che autorizza attese ulteriori, non negative. Se il nostro interlocutore ritratta, affermando, per esempio: “non intendevo dire questo, che cosa hai creduto?”, ci sentiremmo traditi (Sbisà, 1996, p. 200).
Nella comunicazione dialogica l’intersoggettività deve essere sottointesa come presente perché basata sulla fiducia reciproca, in un mondo sociale partecipato. Il ruolo di ascoltatore si dà per scontato perché si suppone la conformità delle prospettive tra parlante e ascoltatore. Infatti, il significato viene costruito in modo anonimo e prodotto con l’assenso di tutti perché si ritiene che ci sia fiducia all’interno del gruppo (Tessarolo, 2021). La fiducia viene verbalizzata solo in parte quando la compresenza la dà per certa, quando il suo compito è di ridurre la complessità delle aspettative di comportamento attraverso la sostituzione delle informazioni mancanti, e quando gli interlocutori si conoscono tra loro (Luhmann, 2002).
Lo studio dell’uso del linguaggio verbale ha permesso di rilevare il ruolo positivo svolto dall’ambiguità (sia essa reale o apparente). Tutta la comunicazione basata il linguaggio comune “corre sempre sul filo” di essere sufficientemente indeterminata da concedere all’interlocutore un ruolo (più o meno consistente) nel determinare il significato e la forza di quanto è stato detto, non attiva alcuna specificazione; l’indeterminazione viene eliminata senza dar luogo ad ambiguità. Esistono atti linguistici che contano più di altri come ad esempio asserzioni, richieste, domande, opinioni, avvertimenti *et al*., che rendono possibili alcune interpretazioni alternative ben precise. Tali atti sono legati a strategie di cortesia nell’interazione verbale (del tipo: “le dispiacerebbe chiudere la porta…?”). Le strategie per essere cortesi impiegano spesso l’ambiguità che salva la faccia a entrambi gli interlocutori. Essa, infatti dà luogo a due tipi diversi di vaghezza o di indeterminatezza, poiché rendendo i nostri discorsi più precisi non è detto che si rendano meno ambigui. Un punto essenziale dell’ambiguità è tener presente che in essa si rientrano elementi contraddittori, oppure semplicemente eterogenei, che instaurano un’autodisciplina, come può essere la coesistenza nello stesso individuo di bontà e cattiveria, di amore e di odio per la

stessa persona. Un altro elemento presente accentua l'interpretazione, sempre rigorosamente circoscritta entro i limiti definiti, seppur ampi, del rifiuto di ogni vaghezza indeterminata e di ogni ambiguità ermeneutica. Quest'ultima attribuita a una persona, nella contraddittoria complessità dell'esistenza individuale può sembrare una rivalutazione dell'ambiguità quale vitale e creativa "non identità" dell'individuo con se stesso e quale allentamento, anch'esso creativo e liberatorio, di ogni struttura troppo rigida della personalità. "Tendenza e valutazione che implicano l'idea secondo la quale i contrasti e le contraddizioni della vita non andrebbero eliminati, bensì composti in una coesistenza armoniosa, come potrebbe essere il definire un tasso massimo accettabile di ambiguità" (Magris, 1996, p. 643). Sembra ci possa essere la convinzione che tale modalità di intendere, riguardi la consapevolezza dell'inestricabile complessità della vita, senza, tuttavia, arrendersi all'indistinto.

3. In conclusione

La competenza comunicativa è il risultato di tutte le conversazioni che i partecipanti hanno condiviso e rappresenta quindi la storia personale dell'individuo che anticipa le sue aspettative per il futuro. In questi incontri ciascuno dei comunicanti ha il potere di rifiutare di partecipare ad alcune forme di discorso. Il dialogare è l'espressione più positiva e più significativa della volontà di incontro e di confronto, comprende le molte forme di discussione sia di tipo polemico sia di tipo dialogico collaborativo (Cattani, 2012). Anche l'attuazione del ruolo di parlante dipende dalle aspettative che vengono riconosciute dai comunicanti e, quindi, personalmente attuate. Ci sarà una flessibilità nell'attuazione i cui margini superiore e inferiore equivalgono a un aiuto nell'espletamento di comportamenti accettabili in quanto agevola o obbliga gli individui a mettere in pratica le norme sociali. Alla base della comunicazione c'è una tacita supposizione di interpretazione condivisa (Tessarolo, 2013). "La domanda centrale della teoria sociologica può allora essere riformulata così: "Come è possibile che i significati soggettivi diventino fattualità oggettive?". Berger e Luckmann (2013) sottolineano "che per arrivare a una adeguata comprensione della 'realtà *sui generis*' della società è necessario indagare su come questa realtà viene costruita".

I soggetti sono costantemente impegnati a creare e ricreare il mondo come una trama di significati condivisi e intersoggettivi. "Il senso non è altro che una forma complessa di coscienza: non esiste per se stesso, ma sempre in relazione con un oggetto. (…)". Il significato viene fissato solo da particolari operazioni relazionali della coscienza che permette l'esistenza di una relazione tra esperienze depositate nel sapere del soggetto o che sono state desunte da una riserva sociale di conoscenza" (Berger e Luckmann, 2010, p. 11). L'esperienza, di volta in volta attuale, può essere posta in relazione a un'esperienza passata, prossima o remota.

Noi e gli altri diamo per scontato un controllo continuo ed estremamente complesso sull'aspetto esteriore e sulle azioni di ciascuno. Nelle situazioni interattive non ci si

aspetta mai che i soggetti siano semplicemente “presenti” sulla scena, ci si attende invece, da noi e dagli altri, quella che Goffman (1981) chiama “prontezza controllata”, cioè una dimostrazione di competenza nelle routine della vita quotidiana. Questo grande studioso osserva che gran parte della vita quotidiana può essere divisa in ribalta e retroscena. Nella prima gli individui agiscono secondo ruoli formalizzati, mentre nel retroscena ci si può abbandonare a comportamenti che si tengono sotto controllo quando si è sulla scena.

Riferimenti bibliografici

Austin J.L. (1968), Senso e sensibilia, Lerici, Roma.
Austin J.L. (1974), Quando dire è fare, Marietti, Torino.
Bateson G. (1976), Verso un’ecologia della mente, Adelphi, Milano.
Berger P.L., Luckmann T. (1969/2013), La realtà come costruzione sociale, Il Mulino, Bologna.
Berger P.L., Luckmann T. (2010), Lo smarrimento dell’uomo moderno, Il Mulino, Bologna.
Cappa F. (2013), Prefazione a J. Dewey, Esperienza e educazione (pp. VII-XXII), Cortina, Milano.
Cattani A. (2012), Dibattito, Loffredo, Napoli.
Devoto G, Oli G.C. (1990), Il Dizionario della lingua italiana, Firenze, Le Monnier.
Goffman E. (1981), Relazioni in pubblico, Bompiani, Milano.
Grice P.H. (1978), Logica e conversazione, in Atti linguistici, a cura di M. Sbisà (pp. 199-219), Feltrinelli, Milano.
Longo G.O. (1996), Introduzione, Vol. I, (pp. 1-10), Ambiguità, a cura di Longo G.O. Magris C., Moretti e Vitali, Bergamo.
Magris C. (1996), Conclusioni, Vol. II, (pp. 641-644), Ambiguità, a cura di Longo G.O., Magris C. Moretti e Vitali, Bergamo.
Luhmann N. (2002), La fiducia, Il Mulino, Bologna.
Palazzi F. (1974), Novissimo Dizionario della lingua italiana, a cura di G. Folena, Fabbri, Milano,
Rommetveit R. (1979), La struttura del messaggio, Armando, Roma.
Sbisà M. (1978), a cura di, Gli atti linguistici, Milano, Feltrinelli.
Sbisà M. (1996), Ambiguità e precisione nel linguaggio ordinario (pp. 185-200), in Ambiguità a cura di G. Longo, C. Magris, Vol I, Moretti Vitali, Bergamo.
Simmel G. (1997), La socievolezza, Armando, Roma.
Tessarolo M. (2013), La comunicazione interpersonale, Laterza, Roma-Bari.
Tessarolo M. (2021), Elementi di comunicazione interpersonale. In Centorino M., Romeo A., Sociologia della comunicazione. Teorie e concetti, (pp. 26-45), Mondadori, Milano.
Zingarelli N. (1983), Il nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana XI ed., a cura di, Dogliotti M., Rosiello L., Bologna, Zanichelli.

La pace come aspirazione universale, da Francesco d'Assisi a Dante Alighieri

Alessandro Ghisalberti - Milano - già Professore ordinario di Filosofia teoretica e di Storia della filosofia medioevale all'Università Cattolica di Milano.

Scrivo queste pagine sulla pace in momenti in cui tutti parlano di pace, ma di fatto sono in atto tante guerre, con gravi conseguenze etiche, con molte sofferenze umanitarie e con carichi pesanti di morti. La maturazione della convinzione propria di un cristiano credente che il Vangelo imponga una opzione pacifista è legata alla convinzione che nessuna guerra è giusta e che la pace viene prima della guerra: il pacifismo belligerante è stato giustamente definito un "pericoloso ossimoro", quello che in filosofia chiamiamo una contraddizione in termini. Prima di lasciare parlare di pace san Francesco, san Bonaventura e Dante, traggo ispirazione da san Paolo nella Lettera agli Efesini, dove tratta dell'"armatura" di cui deve dotarsi il credente in Gesù Cristo: "Prendete l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo avere superato tutte le prove. State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio" (Ef 6, 13-16)

1. San Francesco e la pace: piccola antologia

«Beati i pacifici, poiché saranno chiamati figli di Dio. Veramente sono pacifici coloro che per tutto ciò che soffrono in questo secolo, per amore del Signor nostro Gesù Cristo conservano la pace nell'animo e nel corpo»: questo è il testo della quindicesima delle ventuno «ammonizioni» attribuite a frate Francesco d'Assisi. Con «ammonizioni» si intendono brevi testi non scritti direttamente dal Poverello, ma redatti da qualche frate sulla base di quanto sentito dalla sua voce in circostanze non precisabili. Le «ammonizioni», comunque, riportano il pensiero francescano, come è agevole accertare confrontandole con altri «scritti» di frate Francesco.

Nel caso della «ammonizione» quindicesima, che appare una sorta di commento al versetto 5, 9 del Vangelo di Matteo, siamo introdotti nel cuore della "buona novella" di Gesù Cristo, ossia nel "discorso della montagna" con relative

«beatitudini». Il commento francescano è un invito alla testimonianza cristiana che non può non essere pacifica, in quanto prodotto e prefigurazione della “pace di Dio”.
Ciò è confermato nel *Cantico di frate Sole*: “Laudato si’, mi’ Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore //e sostengono infirmitate e tribulazione.// Beati quelli ke ’l sosterranno in pace, //ka da Te, Altissimo, sirano incoronati”.

Nel suo *Testamento*, Francesco scrive: “Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: Il Signore ti dia pace!”. Sin dall'inizio, lui e i suoi frati s'impegnarono in una predicazione di pace, fino a fare di ciò un tratto distintivo della loro scelta di vita, tanto che nella Regola “non bollata” compare il monito di Gesù: “In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa”. Tommaso da Celano ricorda che “il valorosissimo soldato di Cristo, Francesco, passava per città e villaggi annunciando il regno dei cieli, predicando la pace, insegnando la via della salvezza e la penitenza in remissione dei peccati”. Ai suoi frati diceva: “La pace che annunziate con la bocca, abbiatela ancor più copiosa nei vostri cuori. Non provocate nessuno all'ira o allo scandalo, ma tutti siano attirati alla pace, alla bontà, alla concordia dalla vostra mitezza”.

È nel Prologo del celebre *Itinerario della mente a Dio* che San Bonaventura di Bagnoregio, settimo ministro generale dell’Ordine francescano, ha raccolto con afflato potente il messaggio di san Francesco relativo alla pace, quando scrive:
“*Comincio invocando l’eterno Padre, Primo Principio, Padre dei lumi e datore di ogni bene e di ogni dono perfetto (Gc. 1, 17) dal quale discende su di noi ogni illuminazione perché con la mediazione di Gesù Cristo nostro Signore, e l’intercessione della Vergine Maria madre del medesimo Dio e Signore nostro Gesù Cristo, e del beato Francesco, nostra guida e padre, illumini gli occhi (Ef. 1, 17-18) della nostra mente affinché possiamo dirigere i nostri passi sulla via di quella pace (Lc. 1, 79) che supera ogni intendimento (Gv. 14, 27).*
Questa è la pace evangelizzata e donata da nostro Signore Gesù Cristo. Essa fu di nuovo annunciata dal nostro padre Francesco che cominciava e terminava ogni sua predica con la pace, la augurava in ogni suo saluto e in ogni sua preghiera contemplativa sospirava alla pace dell’estasi, proprio come fosse già cittadino di quella Gerusalemme, della quale quell’uomo di pace che era pacifico in mezzo a quelli che odiano la pace, diceva: Invocate la pace per Gerusalemme (Sal. 119, 7). Egli sapeva che il trono di Salomone si fonda sulla pace, come è scritto: Il suo luogo è nella pace, la sua casa in Sion (Sal. 75, 3)”.

2. La pace nel pensiero politico di Dante

In apertura della *Monarchia*, l’unica opera tra le cosiddette “opere minori” ad essere stata completata, dedicata alla trattazione del tema delle implicazioni necessarie per l’uomo, al fine di godere della piena libertà sul piano politico e religioso per raggiungere la felicità, Dante esplicita una posizione forte circa il tema della pace, assunta dai testi del Nuovo Testamento e riecheggiata, come abbiamo appena visto,

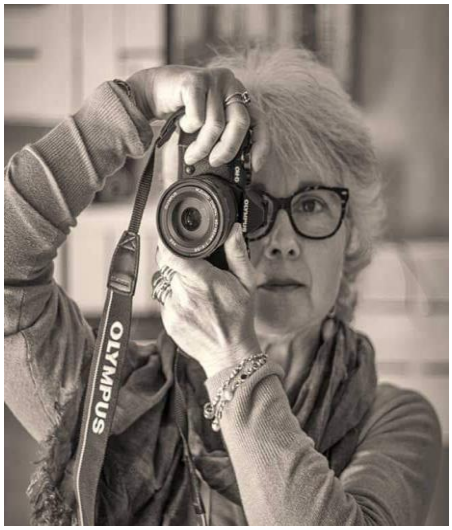
negli scritti di Francesco d'Assisi e di san Bonaventura:

"È stato così chiarito sufficientemente che l'operazione specifica del genere umano preso nella sua totalità è quella di attuare sempre tutta la potenza dell'intelletto possibile, prima mediante l'attività speculativa e poi, in forza e per estensione di questa, mediante l'attività pratica. Siccome nell'uomo singolo avviene che, vivendo in condizioni di calma e di tranquillità, si perfezioni in saggezza e in sapienza, è chiaro che — secondo il detto che ciò che vale per la parte vale per il tutto — anche il genere umano, vivendo nella quiete, cioè nella tranquillità della pace, può compiere, nel modo più libero e facile, la sua attività specifica che è quasi divina, secondo il detto: «Lo facesti di poco inferiore agli angeli». Di qui appare evidente che la pace universale è il massimo dei beni che sono ordinati alla nostra felicità. Ed è appunto per questo che la voce dall'alto non annunciò ai pastori né ricchezze, né piaceri, né onori, né lunga vita, né salute, né forza, né bellezza, ma pace. Infatti, la milizia celeste cantò: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà». Ed è ancora per questo che il Salvatore degli uomini salutava con le parole: «Pace a voi»; si addiceva infatti al Sommo Salvatore usare la massima forma di saluto, della quale poi i suoi discepoli e Paolo vollero conservare l'uso nell'inviare i loro saluti, come tutti possono constatare.

Da queste chiarificazioni risulta quale sia la condizione migliore, anzi ottima, attraverso la quale il genere umano può pervenire alla sua operazione specifica, e di conseguenza si è potuto individuare nella pace universale il mezzo più immediato per giungere a quella felicità cui sono ordinate, come a fine ultimo, tutte le nostre attività; dobbiamo quindi assumere questa pace come principio che sorregge tutti i ragionamenti successivi, principio che era necessario stabilire, come si è detto, quale punto di riferimento prefissato cui ricondurre, come a verità assiomatica, tutte le altre verità che emergeranno dalle nostre dimostrazioni" (Dante, Monarchia, I, 4)

In altri passaggi della *Monarchia* troviamo affermazioni del medesimo tenore, ad esempio quando afferma che "tra tutti gli altri beni dell'uomo, il più importante è vivere in pace" (Mn I, 11), e, relativamente agli obiettivi decisivi per la società umana nella sua interezza, Dante afferma che la **pace** è la condizione migliore perché l'uomo possa raggiungere il fine ultimo, che si consegue non fermandosi ai fini dei singoli individui o delle aggregazioni particolari, ma puntando sulla realizzazione della potenza intellettiva, specifica dell'uomo, che gli consente di incrementare le proprie conoscenze attraverso l'intelletto possibile. L'intelletto umano per essere sempre attuato nella sua potenzialità di intendere ha bisogno di una molteplicità di uomini che forniscano le rappresentazioni necessarie per passare dalla potenza all'atto; e quando molti elementi sono ordinati a un fine, è necessario che uno di essi assuma il compito di guida o rettore. Da subito Dante esclude che quest'unico rettore possa essere il papa, perché il potere temporale e quello pastorale devono essere distinti: da Dio, unica fonte dell'autorità, derivano sia l'autorità spirituale, sia quella temporale, perché i compiti del pastore delle anime e quelli del governatore politico sono in relazione a due fini distinti, raccordabili ai due livelli di felicità cui l'uomo tende, quella eterna e quella terrena. Il fine naturale dell'umanità, quello di esplicare al massimo la potenza intellettiva, contribuisce a realizzare la felicità sulla terra, nella vita organizzata

politicamente, guidata dalla monarchia universale, un istituto politico capace di garantire una duratura pace perché non legato a interessi territoriali o economici, e con una potenza legislativa capace di elaborare i princìpi universali del diritto. Il monarca universale è da Dante configurato come derivante dalla figura dell'Imperatore dei romani, di cui, nel secondo libro dell'opera, l'Alighieri tratta in modo articolato, per concludere che fu con il rispetto del diritto che il popolo romano attribuì a sé il compito di monarca. Tra le molte argomentazioni a favore di questa tesi, spiccano quelle in cui Dante sostiene che il popolo romano conquistò l'impero secondo la volontà di Dio, anche sulla base dei molti episodi miracolosi raccontati dagli autori antichi, e i miracoli sono eventi che derivano da un'azione divina in deroga alle leggi di natura. Dante delinea una modalità di convivenza umana che chiama impero, e, in quanto "corporazione degli uomini", si presenta con una identità e un fine da realizzare che la distinguono dalla struttura e dai fini della "corporazione dei credenti", che è affidata al papa, per il conseguimento della felicità eterna; l'impero temporale invece trova nel monarca un *minister omnium*, un amministratore del potere nel nome di tutti, garante dei diritti e delle libertà dei singoli cittadini. Da queste tesi emerge la preoccupazione dell'Alighieri relativamente alla situazione politica del suo tempo, e voleva fare chiarezza circa la conflittualità tra la chiesa e gli stati particolari; resta comunque sempre sottinteso il suo obiettivo, quello di configurare una governance ecclesiastica e politica che assumano come primo valore per l'umanità la pace. Dante precisa che questa è garantita dal monarca in quanto è un effetto della giustizia e della carità, che egli deve possedere in massimo grado: "Dato che fra tutti gli altri beni dell'uomo il più importante è vivere in pace, e di questo in massimo grado è causa la giustizia, la carità soprattutto rafforzerà la giustizia" (Mn I, 11). Realizzata storicamente sotto Augusto, la pace è stata profeticamente affidata ai Romani, come hanno attestato storici, poeti (soprattutto Virgilio) e i testi neotestamentari. Per ben tre volte, nel testo, Dante sottolinea anche linguisticamente il collegamento fra *pax* e *libertas,* un collegamento di carattere intellettuale, il cui termine medio è la conoscenza, che viene garantita dalla pace e a sua volta assicura la libertà. L'esercizio delle caratteristiche proprie dell'uomo, e non solo del cristiano, è affidato alla condizione che si persegua la pace, perché si possa potenziare l'attività della ragione pensante e sia attivata la libertà in cui a ogni persona è dato di riconoscersi artefice della propria felicità.

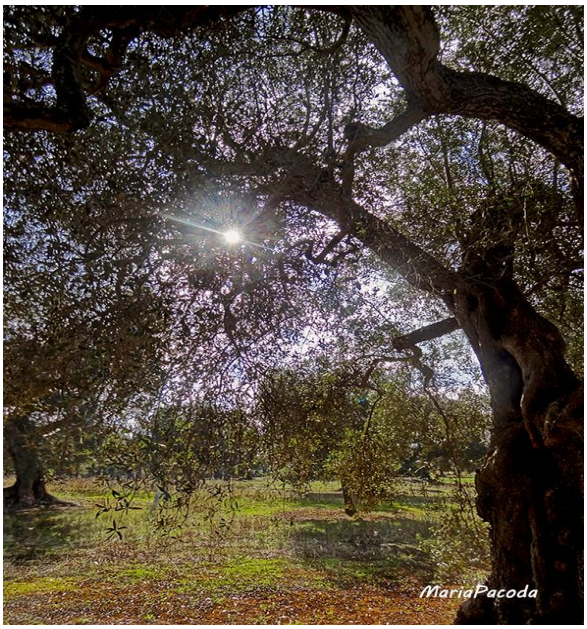


LA LUCE

Maria Pacoda Lecce – Fotografa di paesaggi, natura, ritrattistica e fine art. Ha al suo attivo numerose mostre personali e collettive e collaborazioni con scrittori per la realizzazione, con le sue foto, di copertine e immagini.

C'era una volta, in un luogo incantato della terra, una distesa di arbusti rigogliosi, incontaminati, produttivi… Passeggiare tra questi monumenti, meraviglie della natura riempiva il cuore e gli occhi. Ulivi secolari, contorti, aggrovigliati su se stessi, tesi al cielo con chiome verdi lussureggianti che per incanto, con l'aiuto del vento, diventavano argento vivo, splendente al sole.
Il Salento era anche questo…
Amavo perdermi tra di loro, accarezzarne la corteccia, abbracciarli, scoprirne figure di animali o persone…guardare il gioco delle loro ombre, o i raggi del sole che si insinuavano tra i rami…così la mia macchina fotografica incamerava immagini, sensazioni, emozioni, racconti…

Conservo in archivio, gelosamente, quello che oramai è diventato storia, ricordo, purtroppo distrutto da eventi avversi.
Si, la Fotografia ci permette di fare questo: vedere, assaporare, raccontare, conservare tutto quello che ci attrae e che ci colpisce.
Ho avuto la fortuna di incontrare nel mio cammino "Maestri" che mi hanno insegnato, oltre alla tecnica, quello che di più importante la Fotografia può donare: Emozione!
La lettura dello scatto è fondamentale, tutti oggi possiamo con lo smartphone realizzare foto, ma cogliere le sfumature, raccontare tramite un click è veramente quello che rende vibrante il tutto.



E poi da non dimenticare e specificare cosa vuol dire il termine “fotografia”: scrivere con la luce!
Mi direte perché ho iniziato a parlare degli Ulivi per poi finire alla fotografia? Semplice, perché l’identità del nostro territorio, la luce del nostro territorio non è più la stessa.
Le Fotografie lo raccontano!

La lettura al tempo dei social

Alba De Filippis - Ugento (LE) - Studiosa della storia, degli usi e costumi delle tradizioni salentine. Ha all'attivo importanti eventi culturali e sociali che la vedono ideatrice e protagonista.

Nella società attuale la cultura dell'ascolto e della lettura risulta inutile e noiosa rispetto a quella veicolata dei media che, usando codici non alfabetici soprattutto visivi, forniscono velocemente le informazioni desiderate realizzando prodotti piacevoli, semplificati e ridotti ai minimi termini che richiedono pochi minuti per essere fruiti completamente. Le conseguenze più negative della lettura "digitale" sono una lettura superficiale, dai contenuti spesso non verificati e dunque poco utile, l'isolamento del soggetto, l'incapacità di sviluppare empatia, di percepire emozioni e di comprendere il mondo che ci circonda. È chiaro che non possiamo rinnegare la potenza e l'uso dei social media, che tanta presa hanno sui giovani ma è necessario riconoscere al libro, in qualsiasi formato sia, e alla lettura una funzione insostituibile nella formazione della persona e nella creazione di una capacità critica, selettiva e costruttiva.

Leggere fa bene, è un'attività libera e capace di:

- ✓ Educare all'ascolto e alla comunicazione, raccontando e raccontandosi
- ✓ Far acquisire la consapevolezza del sé e creare relazioni riconoscendo le proprie emozioni e quelle degli altri
- ✓ Arricchire la conoscenza del mondo e delle proprie esperienze
- ✓ Sviluppare e coltivare la creatività e l'immaginazione
- ✓ Rinforzare le capacità cognitive di memoria, attenzione, concentrazione, ragionamento e capacità critica
- ✓ Arricchire il patrimonio lessicale e culturale
- ✓ Migliorare le competenze linguistiche, logiche e di comprensione del testo
- ✓ Combattere le disuguaglianze socio-culturali e territoriali e la povertà educativa

I report Istat del 2022 relativi alla lettura in Italia sono poco confortanti soprattutto per il Sud; difatti riferiscono che l'abitudine alla lettura è generalmente più diffusa nel Centro-nord che nel Meridione. Nello specifico, nel 2022, il 46,1% delle persone residenti nel Nord ha letto almeno un libro, il 42,4% di chi vive nel Centro e il 27,9% di chi vive nel Sud. Inoltre L'analisi per titolo di studio evidenzia (ma questo in tutta Italia) che le quote di lettori sono più alte tra persone con titolo di studio elevato, in rapporto di quattro a uno con chi possiede solo la licenza media.

La Puglia si presenta come una regione di non lettori e, nonostante un lievissimo aumento riguardante la lettura dei giornali, avanza con fatica nelle classifiche attinenti alla lettura di libri.
Cresce, dunque il divario Nord-Sud ma la vera emergenza evidenziata dalla ricerca è che leggere o non leggere è strettamente in relazione con il livello sociale, economico e culturale e all'area geografica di residenza. Una società culturalmente formativa opera meglio quando a fare da sostegno ci sono i servizi che però, salvo piccole oasi di eccellenza, nel Sud sono anacronistici se non addirittura inesistenti: a causa di una rete di trasporti antiquata e poco o niente fruibile, nelle regioni meridionali c'è maggiore difficoltà a raggiungere teatri, musei e luoghi d' arte, le biblioteche scolastiche sono spesso fornite di testi obsoleti e poco attraenti come pure carenti risultano le dotazioni librarie di biblioteche pubbliche soprattutto nelle piccole realtà di paese inoltre Pensiamo inoltre alla realtà del tempo pieno, nel Sud poco compreso se non addirittura osteggiato.
Attualmente, nelle scuole stanno nascendo numerosi progetti per invitare a leggere e presentare la lettura come mezzo di dialogo e crescita umana e tante e diverse sono le tecniche usate da insegnanti ed esperti del settore: lettura di testi di tipologie differenti in forma individuale, a più voci, silenziosa o ad alta voce, conversazioni e discussioni sui testi letti, incontri con l'autore, drammatizzazione associata ad attività espressive di canto, musica e danza, manipolazione e rielaborazione storie, costruzione di storie con strumenti informatici, visione di film, scoperta delle biblioteche come luoghi più adatti alla narrazione e alla creazione di storie nonché luoghi di aggregazione e socializzazione e culturale.
Tuttavia questo non basta. Poiché la lettura è fortemente influenzata dall'ambiente che la circonda occorre vincere la scarsa abitudine alla lettura negli adulti, soprattutto quelli delle fasce sociali più indigenti in cui i libri e la lettura sono accomunati ai compiti e vissuti quindi come un obbligo e con un senso di profonda inadeguatezza e di rinuncia che allontanano dal leggere. Gli effetti di ciò, in adulti e ragazzi, sono un lessico povero, una ridotta capacità di pensiero autonomo e lo scarso sviluppo di capacità relazionali ed emozionali, la debole acquisizione di competenze che limitano sfavorevolmente l'apprendimento. Si preferisce regalare al bambino un giocattolo, anche molto costoso, piuttosto che un libro.
Da qui la necessità di azione rivolta anche alle famiglie e agli adulti in genere perché, come afferma Franco Levi, Presidente dell' A.I.E. (Associazione Italiana Editori), la valorizzazione della lettura per favorire la nascita di lettori consapevoli e motivati "è attuabile e ottiene successo se l'adulto, interessato a intervenire come promotore e mediatore del rapporto libro bambino, compie egli stesso una fruizione attiva, coinvolta, attenta, disponibile a cogliere, conoscere, riconoscere ogni aspetto significativo del libro".

Passeggiando per.... Otranto

La Cattedrale di Otranto: arte, mistero, storia, bellezza.

Grazie a tutti!

La Redazione